

L'ALBA DELLA PIANA

www.lalbadellapiana.it

GENNAIO 2010

SOMMARIO



L'ALBA DELLA PIANA
A CURA
DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE
«L'ALBA»

Redazione:

Viale Pietro Nenni, 13
89020 Maropati (RC)



339-8951719



redazione@lalbadellapiana.it

Stampato in proprio

La collaborazione è per invito ed è completamente gratuita. Manoscritti, fotografie, disegni anche se non pubblicati non vengono restituiti. I lavori pubblicati riflettono il pensiero dei singoli autori i quali ne assumono la responsabilità di fronte alla legge.

2	PUBBLICATI I <i>DIARI</i> DI FORTUNATO SEMINARA <i>di Umberto di Stilo</i>
3	I CROCIFISSI DI PALMI E TERRANOVA SAPPO MINULIO <i>di Antonio Tripodi</i>
7	NOTAI ED ASSASSINI NELLA CALABRIA DEL 1790 <i>di Giovanni Quaranta</i>
9	NEL 1856 FRANCESCO MORANI ACQUISTÒ LA CASA DI VIA DOMENICANI <i>di Giovanni Russo</i>
13	CRONACHE DELLA GUERRA TRA ANGIOINI ED ARAGONESI IN CALABRIA NEGLI ANNI DAL 1462 AL 1464 <i>di Roberto Avati</i>
16	NATALE A PESCÀNO (1935-1940) <i>di Domenico Cavallari</i>
17	UNA SCORRIBANDA TRA '600 E '700 NELLA STORIA DI VARAPODIO <i>di Rocco Liberti</i>
21	CREDENZE POPOLARI E «MODI DI DIRE» CALABRESI <i>di Antonio Violi</i>
23	ALCUNE EVIDENTI INCONGRUENZE PSEUDO-STORICHE SULLA VITA DI SAN NICODEMO DI MAMMOLA <i>di Giovanni Mobilia</i>
27	CONVENTI E CHIESE DEI MINIMI NEL CORSO DEI SECOLI <i>di Ferdinando Mamone</i>
33	LO SCULTORE ROCCO MILANESE E I SUOI RAPPORTI CON TERRANOVA <i>di Agostino Formica</i>
35	MAROPATI: DATATA LA STATUA DI S. ANTONIO DA PADOVA <i>di Giovanni Mobilia</i>

PUBBLICATI I DIARI DI FORTUNATO SEMINARA

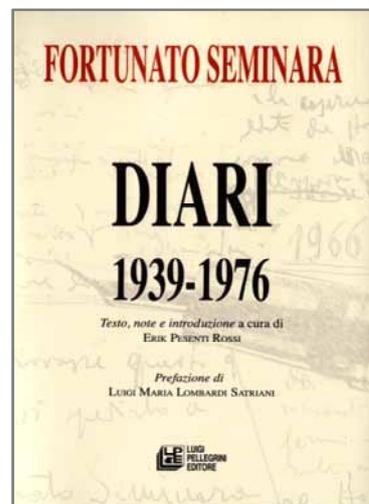
Umberto di Stilo

Come alcuni protagonisti dei suoi romanzi (Laura de *Il diario di Laura*, Ortensia delle *Donne di Napoli*, Fausto di *Disgrazia in casa Amato*, ecc.) anche Fortunato Seminara, lo scrittore calabrese che con le sue opere diede vita al neorealismo letterario italiano, per anni ha avuto la costanza di affidare alle pagine di un diario idee, sensazioni, pensieri e riflessioni che avevano origine da avvenimenti e situazioni particolari, dall'attenta osservazione della società nella quale viveva e dalle persone che incontrava casualmente o che era solito frequentare. Lo stesso Seminara, in una pagina dei suoi diari scrive: "sono avido di conoscenza, ho bisogno di osservare tutto ciò che mi circonda (persone e cose) di penetrare i segreti della vita altrui, vedere sempre cose nuove e saziare la mia curiosità". Adesso quelle intime riflessioni, quelle considerazioni, quei turbamenti dell'animo che lo scrittore affidava alle pagine dei suoi quaderni-diari (dieci quaderni di scuola che si conservano alla "Fondazione Seminara" di Maropati) sono stati pazientemente trascritti da Erik Pesenti Rossi, professore ordinario di letteratura italiana presso l'università di Alta Alsazia (Mulhouse, Francia) e con prefazione di Luigi Maria Lombardi Satriani, sono stati pubblicati dall'Editore Pellegrini (Cosenza) a cui va il merito di aver già editato i romanzi inediti dello scrittore di Maropati (*l'Arca*, *Il viaggio*, *La Dittatura*, *Terra amara*) e ristampato in edizione critica i suoi grandi successi letterari (*Le baracche*, *La fidanzata impiccata*, *La masseria*, *Il vento nell'oliveto* e *Disgrazia in casa Amato*).

I *Diari* di Seminara coprono un arco temporale che va dal 1939 al 1976 e, come scrive Pesenti nell'introduzione al volume, "possono es-

sere considerati come dei *carnets de voyage*, anzi dei compagni di viaggio usati quando lo scrittore lascia Maropati". Infatti attraverso le pagine dei diari veniamo a conoscenza della sua "grande ed irrisarcibile solitudine" ma anche dei suoi viaggi in Italia e all'estero e dei suoi abituali spostamenti in Toscana, regione delle sue prime esperienze sentimentali e culturali, luogo delle ultime passioni d'amore, terra dove vive la famiglia del figlio Oliverio e nella quale si registrano i suoi ricoveri ospedalieri. Ma sappiamo soprattutto delle sue amicizie, delle sue frequentazioni con il mondo culturale calabrese, delle sue apprensioni per la malattia della nuora, dei suoi sentimenti più intimi, del suo innamoramento "maturo" per la giovane Caterina, della stima o della disistima per scrittori e poeti suoi contemporanei. E, cosa più importante, attraverso questa pubblicazione, conosciamo il vero mondo interiore dello scrittore da tutti considerato introverso e scontoso. Seminara è consapevole dell'immagine che di lui hanno soprattutto i suoi concittadini e sotto la data del 12 gennaio 1961 annota: «agli altri sembro aspro e selvatico perché non immaginano ciò che ho dentro».

Quel che aveva dentro emerge chiaramente proprio dalla pubblicazione dei suoi *Diari* perché dall'attenta lettura di essi si scopre il vero animo dello scrittore, tutt'altro che indifferente e sempre intento a cercare materiale vero e vissuto per i suoi romanzi. Molto probabilmente alcuni quaderni-diari sono andati perduti. Altri, forse, sono stati volutamente distrutti dallo stesso Seminara. Non è possibile, infatti, che della sua vicenda politico-amministrativa vissuta a Galatro nel 1944 non abbia lasciato niente di scritto proprio lui che me-



todicamente appuntava tutto e che, proprio in quegli anni, dopo il successo letterario del suo romanzo *Le baracche*, stava vivendo il periodo di più feconda creatività letteraria. Stranamente, però, tra gli altri, manca proprio il quaderno di quell'anno, quasi che lo stesso Seminara abbia voluto cancellare quella breve ma intensa esperienza politica della quale, qualche anno dopo, con i toni della favola, ha ricostruito la conclusione ne "La leggenda di novembre".

Qualunque possa essere stata la sorte dei diari mancanti è certo, però, che proprio grazie alle pagine di questa pubblicazione oggi i biografi oltre alla sua tematica narrativa possono meglio conoscere il vero animo di Fortunato Seminara che esterna tutta la sua rabbia contro gli autori dell'incendio della casa di Pescàno (notte di Natale 1975) ma anche del Seminara che in un momento di estrema sincerità scriveva: «la mancanza di fama e di chiasso intorno al mio nome e alla mia persona mi ha permesso di vivere tranquillo e di lavorare con assidua scrupolosità. Non sono stato travolto dai premi, né impigrato dal guadagno, né incitrullito dalle donne. Ciò che ho fatto, forse poco, posso dire di averlo fatto con impegno e meglio che potessi».

I CROCIFISSI DI PALMI E TERRANOVA SAPPO MINULIO

Antonio Tripodi

La ricorrenza giubilare dei duemila anni dalla nascita di Cristo, anche se a tutti è noto che c'è uno sfasamento di $3 \div 4$ anni dovuto ad un errore nel computo commesso da un monaco orientale nel quinto secolo dell'era cristiana, non può non indirizzare gli spiriti alla contemplazione della conclusione della vita terrena di quel Bambino che quando venne la pienezza dei tempi apparve all'orizzonte della storia umana.

La statua del Crocefisso di Terranova riporta agli inizi del '500, epoca in cui la devozione alla "Vittima del Gòlgota" era praticata in particolare dai francescani, i quali la propagavano quando si spostavano da un paese all'altro per le prediche quaresimali o per i panegirici nelle feste dei santi che le varie comunità celebravano.

Si rileva dai verbali della visita pastorale eseguita nel 1586 dal vescovo di Mileto, all'epoca il napoletano Marcantonio Del Tufo, che nelle chiese parrocchiali e filiali della vasta diocesi non erano state ancora erette cappelle dedicate al Crocefisso¹. I visitatori del 1630 poterono constatare invece che nel corso di quei quarantaquattro anni d'intervallo erano state costruite alcune chiese e cappelle sotto il titolo del Crocefisso².

Sul finire del '500 e per tutto il '600, e seppure con frequenza decrescente anche nei secoli seguenti fino ai nostri giorni, furono commissionati statue o gruppi statuari del Crocefisso ad artisti noti e poco noti, religiosi e laici, perché in

ogni chiesa non mancasse il riferimento concreto e visibile del sacrificio cruento col quale l'Uomo - Dio riconciliò l'umanità con la divinità.

Si pensi al Crocefisso di Cutro, che si mostra con espressioni di



Il Crocefisso di Terranova

verse a seconda del punto di osservazione. Il volto del Cristo si vede sofferente guardandolo da sinistra, sorridente dal centro e nella serenità della morte da destra³.

Sorsero contemporaneamente le confraternite, ormai la maggior parte estinte, e le poche ancora in funzione ridotte nel numero degli aderenti, dedicate al "Santissimo Crocefisso" od anche alle "Cinque Piaghe di Nostro Signore Gesù Cristo". Nei luoghi vicini a Palmi ed a Terranova si ricordano la confraternita di Cinquefrondi, fondata il 23 agosto 1719, e quella di Melicucco, documentata esistente nel 1727⁴.

Per questi sodalizi, che furono le prime forme di associazionismo laicale nella Chiesa e che tanto bene operarono al servizio delle comunità, pur se non mancavano e non mancano motivi ed occasioni per contrasti, in questo mondo che vorrebbe essere dissacratore ma che non riesce a dissacrarsi, si è iniziata da tempo la parabola discendente che in tempi più o meno brevi porterà alla probabile estinzione.

La pietà popolare manifestò in ogni tempo ed in ogni modo la partecipazione al mistero del Gòlgota. Inni, coroncine, poesie, preghiere furono composti da anime ispirate che infondevano nelle loro composizioni l'intimo dramma vissuto nella meditazione della passione del Redentore.

Per l'occasione, l'anno scorso a cura della Sezione di Archivio di Stato di Palmi sono stati esposti due rosari, due poesie ed una lauda drammatica in onore del Crocefisso, testimonianze della perenne presenza del mistero della morte di Cristo nella vita di quanti credono in lui.

Nel territorio della "Piana" è ancora vivo l'eco del miracolo del Santissimo Crocefisso di Terranova, avvenuto in Palmi l'ormai lontano 20 di luglio 1533, riportato dal sacerdote terranovese Paolo Gualtieri nel suo *Leggendario dei ss. martiri di Calabria*, pubblicato nel 1630 a Napoli⁵. Narrò il pio ecclesiastico che a quell'epoca l'immagine della Madonna del Soccorso di Palmi era oggetto di venerazione anche dalle popula-

zioni dei centri vicini. I fedeli di Terranova si recarono in processione con la confraternita che portava il proprio Crocifisso per dodici miglia di strada scoscesa e sconnessa. Quando la statua del Figlio giunse nella chiesa del Soccorso di Palmi, e si trovò di fronte all'immagine della Madre, cominciò a sudare sangue da ogni parte del corpo. La commozione dei presenti fu tale che tutti ruppero in pianto e con animo contrito imploravano la divina misericordia. Per tramandare ai posteri la memoria dell'evento miracoloso, il notaio Antonio Oliva della vicina Seminara, probabilmente tra i pellegrini, fu incaricato di compilare un pubblico strumento, purtroppo disperso, che si conosce dalla trascrizione del citato Gualtieri⁶.

Il termine "immagine" in riferimento alla Madonna porta alla supposizione che poteva trattarsi di un quadro. Probabilmente era quello "di tavola pinto ad oglio con l'immagine della Madonna del Soccorso con le cornici et le colonne adorate" che il 25 ottobre 1586 fu ammirato dal vescovo Marcantonio Del Tufo e dal suo seguito nel corso delle visite pastorali effettuate in quella chiesa⁷.

Testimonianze della devozione filiale dei cittadini di Terranova al loro "Vecchio", come affettuosamente chiamano il loro Crocifisso, sono il componimento drammatico intitolato "Melos concinendum", musicato dal sacerdote Giuseppantonio Barba, maestro di cappella, ed eseguito la prima volta nella chiesa il 3 maggio 1754; un'altra melodia italo - latina, un inno e tante poesie⁸.

Il quarto centenario del miracolo è stato celebrato l'anno 1933, nel corso dell'Anno Santo della Redenzione, indetto dal pontefice Pio XI in ricordo dei diciannove secoli trascorsi dalla morte del Signore. E ... non è da escludere che la processione dei fedeli di Terranova, snodatasi sotto il sole cocente del 20 luglio 1533, non sia stata

suggerita dalla ricorrenza quindici volte centenaria della Redenzione.

In un libro sulla devozione al Crocifisso venerato a Terranova, lo storico locale Raffaele Germanò ha scritto che "era consuetudine, in occasione della festa di Maria Vergine del Soccorso, portare nella città di Palmi dai paesi circonvicini le immagini più miracolose"⁹. Ma nell'opera del padre Fiore, dalla quale assicura di avere attinto la notizia, nessun accenno si legge in riferimento a tale "consuetudine"¹⁰.

Nel narrare il "fatto inaudito" che si sarebbe verificato alle ore 21 del 27 marzo 1638, quell'anno sabato delle Palme, in occasione di una scorreria di pirati in Terranova, lo stesso Germanò tramanda che, dopo aver sfondato la porta della sagrestia, un gruppo di quegli infedeli penetrò nella chiesa del Crocifisso illuminandosi il percorso con torce a vento. Presa la venerata statua, dopo averla estratta dalla nicchia sopra l'altare maggiore da due dei più robusti di quegli uomini, fu portata fuori dalla chiesa ad un centinaio di passi di distanza. Il capo aveva ordinato di cospargerla di pece e di darle fuoco, affinché le fiamme per sempre la togliessero alla venerazione dei fedeli. Ma mentre quei sacrileghi stavano per mettere in esecuzione il loro nefando disegno fuggirono sorpresi ed impauriti dalle scosse di terremoto avvertite in quel momento¹¹.

L'autore del libro ha consentito alquanto libertà alla fantasia, lasciandosi condurre ad errori che è bene considerare derivanti da ingenuità. Le ore 21 di quell'epoca corrispondevano alle tre pomeridiane attuali, e nella chiesa quelle torce a vento in mano ai pirati erano d'impaccio. Se il fatto inaudito accadde nel XV secolo, come scritto dal Germanò, la differenza di due secoli può essere trascurata solo se il tempo si misura con l'orologio dell'eternità¹².

Il venerato Crocifisso, incastonato in un'artistica pala marmorea

dentro una nicchia cruciforme, troneggia sopra l'altare maggiore dell'omonimo santuario, affidato negli anni '70 dal vescovo Santo Bergamo ai religiosi Missionari dell'evangelizzazione, fondati dal p. Vincenzo Idà.

La solenne festa liturgica si celebra ogni anno il 3 maggio. Il giorno precedente, sul mezzogiorno, il simulacro viene rimosso dalla pala che lo incastona e si espone alla venerazione dei fedeli davanti all'altare. La sera si porta nella chiesa parrocchiale, dove alle ore 11,00 del giorno tre si celebra la messa. Segue la processione per le vie del paese, con la partecipazione di devoti coperti di spine, detti *spinati*, ed al termine la statua rientra nel santuario, dove rimane esposta fino al termine della messa celebrata alle ore 11,00 dell'ultima domenica di maggio.

Il santuario è meta di pellegrinaggi, sia di gruppi che di famiglie o di singoli fedeli provenienti anche da luoghi lontani, tutti i giorni dell'anno.

Per poter riferire sul convento dei Riformati di Palmi, e quindi sul Crocifisso venerato in quella chiesa, è necessario anzitutto fare chiarezza su alcuni elementi di confusione che sono stati introdotti da alquanto tempo a questa parte.

Non può essere razionalmente sostenibile che i Riformati fossero presenti nella città nell'anno 1537 o venti anni dopo. Infatti la *Strictior Observantia*, nota come la *Riforma Serafica* ed in forma breve col nome di *Riforma*, in Calabria fu riconosciuta con l'istituzione della *Custodia* nel 1586 e successivamente della *Provincia* nel 1638¹³.

Pertanto i Riformati presero stanza in Palmi nel 1621, come attestano il Napoleone ed il già citato Fiore. Realisticamente quest'ultimo affermò che il convento dell'Annunziata era stato fondato nel 1537 dal padre Antonio dell'Osservanza, originario di Palmi, e che fu "ceduto" nel 1621 ai confratelli della *Riforma*¹⁴.

La data concorda con il contenuto della dichiarazione emessa dalla commissione composta dai quattro padri incaricati della ricognizione, che il 6 gennaio 1724 attestarono che sopra una lapide posta sul frontespizio della chiesa si leggeva che il convento era abitato da circa un secolo dai frati della Riforma¹⁵.

Si apprende dalla stessa relazione che venti anni prima era stata iniziata la ricostruzione del convento dalle fondamenta, nello stesso sito, perché non più adatto alle esigenze della comunità religiosa¹⁶.

Il convento, già abitato, era stato costruito con le offerte dei devoti della città e col lavoro dei frati, ed al momento erano pronte ventidue celle e due sale delle quali una era in comune perché adibita a deposito degli indumenti e della biancheria dei religiosi.

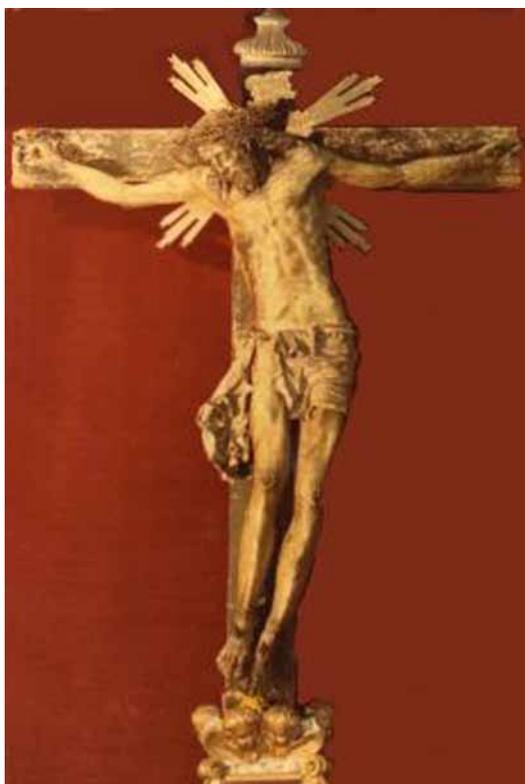
Non si era ancora potuto sistemare la biblioteca. I sacri arredi e paramenti e le suppellettili erano riposti in una cella adiacente alla chiesa in attesa del completamento della nuova sagrestia. Nel convento era in funzione l'infermeria, e le medicine per la farmacia erano offerte con grande carità dai farmacisti benefattori.

L'olio e la frutta per la comunità si producevano nell'orto, ch'era cinto completamente da muri, con un perimetro di circa mezzo miglio. Per la mancanza di censi e di legati, di terreni, di vigne e di boschi, i religiosi vivevano con l'elemosine che provenivano dalla questua nella città. La pubblica amministrazione elargiva spontaneamente ogni anno al convento trentacinque ducati, che l'amministratore (detto sindaco apostolico) spendeva per le necessità della comunità dei religiosi¹⁷.

Su questo convento, come sull'intera Calabria centromeridionale, detta all'epoca *Calabria Ultra*, si abbatté la violenza delle scosse telluriche che nei giorni 5 e

7 febbraio 1783 seminarono lutti e disperazione nelle popolazioni. Si produssero lesioni di una certa gravità sia al convento che alla chiesa, tanto che si dovette procedere alla demolizione del frontespizio *sino al piano del Cornicione*, del campanile e del muro laterale rivolto a levante, perché pericolanti. Inoltre era necessaria la ricostruzione di un *dormitorio* per i frati¹⁸.

Soppresso dalle leggi francesi, dal decreto del 7 agosto 1809 o dal successivo del 10 gennaio 1811, il convento fu ripristinato nel 1822 assieme a molti altri nella regione¹⁹.



Il Crocifisso di Palmi

L'attaccamento ai frati francescani è testimoniato dal testamento olografo di Gaetano Grassi pubblicato il 3 febbraio 1848, col quale erano lasciati cento ducati per la celebrazione di messe in suffragio delle anime dello stesso testatore e della propria madre²⁰.

Il convento rimase in funzione fino al 1866, anno in cui il nuovo governo italiano il 7 luglio decretò la soppressione di tutti gli ordini religiosi. La fine della presenza dei *Figli del Poverello* in Palmi si ri-

leva dalla comunicazione della Sottoprefettura della città in data 4 febbraio 1867, contenente l'assicurazione che fino all'ultimo i frati si erano allontanati dai locali del convento²¹.

Nella seduta consiliare del 28 novembre 1866 fu riconosciuto che "la Chiesa annessa a tale Fabricato si rende necessaria ed utile a quella parte di abitanti che dimorano in quel Quartiere, non essendovene altra vicina per adempiere essi agli servizi religiosi"²².

Nella delibera del 12 ottobre 1868 fu precisato che "la quale Chiesa come accessoria del Con-

vento il Municipio potrà chiudere o tenere aperta al pubblico, avvertendo che in quest'ultimo caso saranno a suo carico le spese tutte relative, come altresì dell'Ufficiatura. In la quale essendo prescelto un religioso della soppressa Congregazione, questi dovrà svestire l'abito monastico, e vestire invece quello di prete secolare". Non sono necessarie profonde riflessioni per comprendere che si voleva far dimenticare il passato francescano della chiesa²³.

Partiti i frati, la chiesa fu gestita dal Comune. E fu adibita a seggio elettorale, ad aula di tribunale, a sala per comizi ed altro. La mattina del 23 ottobre 1892 l'on. Rocco De Zerbi espose il programma elettorale ai cittadini per le elezioni che si dovevano svolgere il successivo 6 novembre²⁴.

Nonostante tante pubbliche profanazioni, il vescovo Luigi Carvelli non volle interdirla per il timore che il Municipio potesse trarre motivo per demolire gli altari facendo scempio delle opere d'arte della chiesa²⁵.

Però, bisogna sottolineare che il sindaco, cav. Pasquale Suriano, in data 20 novembre 1883 aveva rassicurato il Vescovo di Mileto che la chiesa degli ex-Riformati "fu dal Comune sempre adibita al

Culto Cattolico, ed a tale scopo la s'intende conservare, e se per mancanza d'ampi locali qualche volta si dovette adibire per uffici civili". Essendo in costruzione il teatro comunale, il problema sarebbe stato risolto²⁶.

Ma ... nove anni dopo il problema era più grave di prima. Probabilmente al moderato Suriani era succeduto sulla poltrona di primo cittadino un massone.

L'ultima dimostrazione di devozione fu offerta nel 1875, con la proposta di utilizzare il complesso convento-chiesa per sede della diocesi di Palmi della quale proprio in quegli anni era stata richiesta l'istituzione²⁷.

Oggi rimane soltanto la chiesa con le capriate in vista, tipiche della povera architettura francescana, e per fortuna anche le opere d'arte che nel corso dei secoli l'ornarono. Sull'altare maggiore è collocato il Crocefisso descritto a "figura intera eretta su la croce, di proporzioni al naturale e dipinto con cupo e tragico verismo. Il corpo si piega arcuato sui piedi disuniti, la testa è abbassata fortemente. Opera forse monastica del periodo sec. XVII - XVIII"²⁸.

Non è dato sapere se l'ignoto autore del Crocefisso fosse un laico oppure uno dei tanti frati crocifissari che popolavano i conventi nel '600, ma era un credente che nel modo di plasmare la materia seppe consegnare per i secoli la sua retta devozione sulla passione del Cristo Redentore.

Lo stesso si può osservare riguardo all'altrettanto ignoto scultore del Crocefisso di Terranova Sappo Minulio, classificato "artisticamente di modesto interesse"²⁹. In una lapide marmorea posta alla sommità di un edicola affrescata fuori dall'attuale centro abitato, fino ad alcuni anni addietro si leggeva: "In questo luogo santo / nel XIII secolo / fu dal prospiciente Molochiello / scorta e poi ritrovata / in un rovetto miracoloso / la tormentata immagine / del SS. Croce-

fisso / venerato in Terranova" si vorrebbe datare la statua appunto al XIII secolo³⁰.

In ogni caso le due statue non possono essere state eseguite dalla stessa mano, perché in contrasto con le date del miracolo del 1533 e dell'arrivo dei Riformati nel 1621. La differenza di un secolo non è trascurabile, e alle leggende non può e non deve essere riconosciuto valore storico.

La chiesa di Palmi, non più del convento, ma tuttora e per l'avvenire nota col tradizionale titolo del Crocefisso, nella francescana eleganza invita al raccoglimento ed alla preghiera e ricorda agli uomini che hanno varcato la soglia del terzo millennio dell'era cristiana il bene spirituale dispensato in più di due secoli dai *Figli del Poverello di Assisi*.

Il riconoscimento non deve andare soltanto a quelli che per dovere di ministero o per devozione in tanti anni s'impegnarono prima per la conservazione e poi per i restuari della chiesa. E si ricordano il defunto vescovo di Mileto mons. Vincenzo De Chiara, il canonico Filippo Papalia ed altri fra gli ecclesiastici, e la signora Enza Posterino Bagalà fra i laici.

Il ringraziamento, dal profondo del cuore di credenti, deve essere tributato a Lui, all'*Innocente* che dalla perfidia degli uomini fu condannato "al disonore del Golgota", accompagnandolo con la promessa che la meditazione dei Suoi dolori ci renderà più buoni e maggiormente a Lui devoti.

ABBREVIAZIONI :

ASDM = Archivio Storico Diocesano di Mileto
ASRC = Archivio di Stato di Reggio Calabria
SAS Pm = Sezione di Archivio di Stato di Palmi
not. = protocollo del notaio
istr. = strumento
ob. = obbligo
f. = foglio
n. n. = non numerati

NOTE:

¹ ASDM, *Visite pastorali 1586* (1° - 4°).

² ASDM, *Visite ... 1630* (5°).

³ Santuario SS. Crocefisso - Cutro, Bologna 1974, p. 9; D. NERI, *Scultori francescani del Seicento in Italia*, Pistoia 1952, pp. 28 - 33; L. RIZZICA, *Il Crocefisso della chiesa dell'Annunziata di Palmi*, in "Banca Popolare Cooperativa di Palmi" (1994), n. 3, p. 67.

⁴ A. TRIPODI, *Sulle fonti per la storia delle confraternite della diocesi di Oppido Mamertina - Palmi*, in P. BORZOMATI (a cura di), *Calabria Cristiana* (Atti del convegno di studi, Palmi - Citanova 21 - 25/11/1994), Soveria Mannelli 2001, pp. 391, 392, 407, 410.

⁵ P. GUALTIERI, *Leggendario dei ss. martiri di Calabria*, Napoli 1630, p. 360; G. LA ROSA, *Profilo storico dell'antica Terranova*, Roma 1983, p. 44.

⁶ *Ivi*, pp. 360 - 361.

⁷ ASDM, *Visite ... 1586* (4°), f. 656v; A. TRIPODI, *Le chiese di Palmi nel 1586*, in "Calabria Letteraria" XLV (1997), nn. 4-6, p. 64.

⁸ R. GERMANÒ, *Cenni storici del SS. Crocefisso*, Taurianova 1960, pp. 60 - 63.

⁹ R. GERMANÒ, *Santuario del SS. Crocefisso di Terranova Sappominulio (RC)*, Taurianova 1998, p. 55.

¹⁰ G. FIORE, *Della Calabria illustrata* (2°), Napoli 1743 (rist. anast. Bologna s. d.), pp. 266 - 267.

¹¹ R. GERMANÒ, *Santuario ...*, pp. 49 - 50.

¹² *Ivi*, pp. 48 - 49.

¹³ ARCHIVIO PROVINCIALE dei FRATI MINORI - CATANZARO, *Status Provinciae Reformatorem Sanctorum septem Martyrum, Fundatae in Custodiam 1586 - in Provinciam 1638* (con l'annotazione in fondo alla pagina-frontespizio che il prezioso manoscritto "Appartiene a questo con(ven)to della SS. Annunziata di Palmi del 6 gennaio 1724).

¹⁴ G. FIORE, *Della ...*, p. 418; V. F. LUZZI, *Le "memorie" di Uriele Maria Napoleone*, Reggio Calabria 1984, p. 219.

¹⁵ ARCHIVIO PROVINCIALE ..., relazione .

¹⁶ *Ivi*.

¹⁷ *Ivi*.

¹⁸ SAS Pm, not. M. A. SORIANO, ob. 16/05/1783; D. FERRARO, *La chiesa del Crocefisso dei monaci*, in "Banca Popolare Cooperativa di Palmi" (1994), n. 3, p. 58.

¹⁹ U. CALDORA, *Calabria Napoleonica*, Napoli 1960 (rist. anast. Cosenza 1985), p. 227.

²⁰ SAS Palmi, not. F. P. LONGO, test.to 03/02/1848.

²¹ ASRC, fondo *Prefettura*, serie 2°, inv. 17, b. 162, fasc. 8.

²² ASDM, cart. Palmi - chiese, f. n. n.

²³ *Ivi*.

²⁴ *Ivi*.

²⁵ *Ivi*.

²⁶ *Ivi*.

²⁷ D. FERRARO, *La chiesa ...*, pp. 57 - 58.

²⁸ A. FRANGIPANE (a cura di), *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia* (2°) - Calabria, Roma 1933, p. 295.

²⁹ A. FRANGIPANE (a cura di), *Inventario ...*, p. 323.

³⁰ R. CONDÒ, *Terranova e il culto del SS. Crocefisso*, in "Brutium" LXVIII (1989), n. 2, p. 14.

NOTAI ED ASSASSINI NELLA CALABRIA DEL 1790

Giovanni Quaranta



Panorama di Stilo

Nella Calabria dei secoli passati, il ricorso al notaio era previsto per una serie innumerevole e varia di casi.

Questi pubblici ufficiali che, specialmente nelle zone più impervie e desolate della regione, rappresentavano “lo Stato” erano chiamati a svolgere funzioni molto diverse di quelle richieste ai colleghi dei giorni nostri.

Il notaio, quasi sempre, svolgeva la sua professione operando nel paese di nascita o in quelli vicini ed a lui si rivolgevano i cittadini di ogni ceto sociale, sia per questioni patrimoniali che di altro genere. Non era raro, però, che, per i casi scabrosi, si cercasse un notaio nei paesi o città alquanto distanti e, per non dare nell'occhio, si approfittava di particolari ricorrenze per recarsi nei centri dove si svolgevano importanti fiere o mercati e fare una capatina dal notaio del luogo.

Il 29 settembre del 1790, giorno in cui Cinquefrondi festeggiava il patrono San Michele, tale Domenico Staltari, cittadino della Terra di Mammola, trovandosi in quella città, si presentò davanti al

regio notaio Francesco Saverio De Guisa del luogo per una pubblica testimonianza.

Alla presenza del regio giudice a contratti (mag.co Francesco Argirò) e dei testimoni (d. Domenico Vento, Giuseppe Antonio Ferraro, Michelangelo Lauro, d. Domenico Marchesano e d. Francesco Palermo), con giuramento *tactis scripturis*¹, asseriva che il 19 giugno precedente, davanti al mag.co notaio Michelangelo Zirilli, aveva costituito per suo procuratore il mag.co d. Giovanni Calabretta di Catanzaro perchè in suo nome avesse ricorso nel Regio Tribunale di quella città contro i fratelli notar Giuseppe e d. Nicola Froyo e un di loro garzone Nicola Ramondo, tutti della regia città di Guardavalle, nonché contro la Regia Corte di Stilo.

Tutto ciò si era reso necessario in seguito all'omicidio di Nicodemo Staltari (fratello del dichiarante) avvenuto *a colpi di stile* nella località Quercia del territorio di Stilo. Le accuse caddero immediatamente sui tre di Guardavalle finché, dopo l'istruttoria della corte

stilese, fu il solo garzone ad essere imputato dell'omicidio.

In base alla procura suddetta, il Calabretta aveva provveduto a depositare querela criminale contro i tre ritenendoli tutti autori dell'omicidio e denunciando che il proscioglimento dei Froyo era dovuto al fatto che gli stessi avevano sborsato un'ingente somma di denaro a quel Governatore di giustizia facendo cadere la colpa esclusivamente sul garzone.

Inoltre, il Calabretta denunciava che lo Staltari era stato minacciato e chiedeva che fossero assunte le dovute informazioni e che gli fosse data una protezione perchè era a rischio la sua vita.

Con la dichiarazione resa davanti al notaio cinquefrondese, lo Staltari, *meglio informatosi delle cose* sosteneva di essere stato ingannato e che quanto gli fu riferito fu una falsa invenzione degli *Emuli*² dei Froyo che lo indussero a fare la procura in modo ché, col suo nome, potessero calunniarli nella Regia Udienza di Catanzaro. Pertanto, si affrettava a revocare la procura fatta al Calabretta e ad accettare che l'unico vero reo

d'omicidio fosse Nicola Ramondo (così come appurato dalla Corte di Stilo), ritrattando di fatto tutto quanto aveva precedentemente asserito. Egli, "spontaneamente e libero", «... mediante il suo giuramento, per onor della verità, e per indennità di chi spetta, e per scrupolo di sua coscienza, avendo avuto maggior chiarore delle cose, per non essere alcuno ingiustamente bersagliato in suo nome, e specialmente li sudetti Froyo, dichiarandosi ben contento della condotta della detta Regia Corte di Stilo in detta causa d'omicidio, dichiarando essersi portata con tutta rettitudine, esculpa, e dichiara l'innocenza delli prefati N.r Giuseppe, e D. Nicola Froyo, ed affermando essere mai stato minacciato, o insultato, ne aver avuto, come di presente non ha timore alcuno delli medesimi, a quell'effetto cassa ed annulla tanto detto mandato di procura, che ogn'altra carta, e scrittura così pubblica, che privata apparisce in suo nome fatta contro detti Froyo, e specialmente intende cassare, ed annullare il pubblico atto fatto sotto la data li vent'uno dell'andante mese di 7mbre per gl'atti del Mag.co N.r Nicola Condoluci di Melicucco, come asserisce, il quale vuole che non abbia forza veruna, e sia come se fatto non fusse. Come parimenti cassa, ed annulla, e vuole che non si tenga alcun conto di tutto e quanto detto suo Procuratore abbia operato, e fatto contro li menzionati Froyo tanto nel detto Regio Tribunale, che in qualunque altra Corte, o Tribunale, per essere questa la sua volontà, e la verità de fatti. ...»³.



Non sappiamo queste "migliori informazioni" da dove fossero scaturite, ma non è da escludere che il mammolesse possa essere stato effettivamente indotto a ritrattare attraverso minacce o, addirittura, che possa essere stato tacitato dietro esborso di denaro. La storia ci racconta che non sono mancati casi di notai rei confessi di omicidio che, perdonati dai familiari della vittima, hanno continuato regolarmente ad esercitare la professione senza nessun impedimento.

Certamente questa vicenda andrebbe chiarita perchè di lati oscuri ne nasconde tanti, e ciò anche alla luce delle lotte intestine che in quel periodo vedevano coinvolte le famiglie "bene" di Guardavalle. Si sa che nel 1786 alcuni cittadini *che formano in detta terra un partito quanto cri-*

minoso, altrettanto pregiudizievole alla pace di quel comune ricorsero contro l'elezione di Giuseppe Froyo alla carica di Sindaco ed invocando alcune *provisioni* del Sacro Regio Consiglio *artificiosamente ottenute* pretesero di fare la elezione a loro modo in persona di quei soggetti a loro devoti e del di loro potente partito⁴.

Qualche chiarimento su come maturò e quali furono le dinamiche del crimine e, soprattutto, sulle prove che lo Staltari aveva sul coinvolgimento dei Froyo nell'omicidio e sulla corruzione della Corte stilese avrebbe potuto darcelo la lettura dell'atto fatto col notaio Nicola Condoluci ma, stranamente, nel suo protocollo notarile non vi è alcuna traccia⁵.

La "scomparsa" del primo atto, confermato con il richiamo in quello successivo del notaio De Guisa, contribuisce ancor di più ad accrescere il mistero su questo caso di omicidio lasciando spazio ad ulteriori ed inquietanti interrogativi circa il ruolo avuto nella vicenda dai due notai piani-giani.

NOTE:

¹ Giuramento "di dire la verità" prestato mediante l'apposizione della mano sulla Sacra Bibbia.

² Antagonisti della stessa classe sociale.

³ SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI PALMI (SASP), Prot. Nr. Francesco Saverio De Guisa di Cinquefrondi, b.190, vol.2092, ff. 21r-21v.

⁴ http://www.navajo.it/Sito_Glle/casale_di_stilo.htm

⁵ SASP, Prot. Nr. Nicola Condoluci di Melicucco, b.143, vol.1483. Al f. 5r si ritrova l'atto del 22 agosto 1790 tra Francesco Mammoliti e Giuseppe Falletti, entrambi di Melicucco, per un casale posto nel quadrato della chiesa Madre; mentre al f. 6r è riportato l'atto del 14 novembre 1790 tra Saverio Larosa e Domenico Condoluci, entrambi di Melicucco, per un fondo denominato Romana nel territorio dello stesso paese.

NEL 1856 FRANCESCO MORANI ACQUISTÒ LA CASA DI VIA DOMENICANI

Giovanni Russo

La Casa dei "Morani" (di via Domenicani a Polistena), inserita in un percorso di visita dei luoghi legati agli artisti polistenesi, è una costruzione piuttosto semplice che oggi viene considerata simbolo di una grande missione d'arte. Essa, pur se nel corso degli anni, subì una serie di eventi naturali (danni del terremoto del 1894) e conseguenti interventi di restauro, mantiene quell'essenzialità e semplicità, oltre il fascino dovuto anche alla presenza di edera che la colora, secondo il periodo, di verde o di marrone. L'edificio, oggi di proprietà del prof. Francesco Morani fu Emanuele, è incastonato nella cornice di uno degli antichi rioni dell'autentico centro storico polistenesi e l'atmosfera suggestiva che offre, dona l'emozione di lasciarsi trasportare in una dimensione surreale, fuori dal tempo. È, insomma, un contenitore delle testimonianze e di tutto ciò che può essere ricondotto ad uno dei più grandi protagonisti della vita artistica dell'Ottocento polistenesi: Francesco Morani.

La facciata, che, accanto all'ingresso reca affisso un pregiatissimo medaglione in marmo raffigurante lo scultore Francesco Morani (Polistena 1804-1878), opera del nipote Francesco Jerace, posta per onorare la memoria del nonno materno, riporta anche stemmi ed altre iscrizioni, piuttosto recenti, che celebrano tutti i Morani, attestandone

un'antica tradizione di operosità e laboriosità artistica in essa, a partire dai primissimi anni dell'Ottocento, epoca dell'arrivo del capostipite Fortunato Morano, fino ad oggi. Alcuni di tali assunti non ci trovano d'accordo per i motivi che, di seguito, tenteremo di esemplificare.

Che il capostipite, Fortunato Morano, però, fin dal matrimonio,

nascita del proprio figlio Vincenzo, del 1° aprile 1830 che, a margine, reca anche l'indicazione della stessa data per il battesimo, amministrato dal Parroco della Chiesa di Santa Marina. In tale occasione, "è comparso Francesco Morano, di anni ventisei, di professione stucchiatore, domiciliato qui quartiere Evoli" a dichiarare

davanti al sindaco Giovan Battista Jerace, "che lo stesso nacque oggi ad ore otto da esso m.^o Francesco Morano, e da sua moglie legittima D.^a Maria Giuseppa Lucà di anni venticinque con lui domiciliata nel suo domicilio come sopra [cioè, nel quartiere Evoli]"². Anche i testimoni, Diego Megna, bottegaio, e Biagio Pace, ferraio, erano domiciliati nel quartiere Evoli.

quartiere Evoli.

Francesco Morani, per bottega, potrebbe aver continuato ad utilizzare quella del padre ove lavorarono anche alcuni dei fratelli prima della loro partenza verso le Accademie di Belle Arti, fino a quando non riuscì a comprare quella dove stabilì, non solo la sua residenza abitativa, ma anche la bottega d'arte da dove ripresero ad uscire capolavori indiscussi dell'arte statuaria e gli stucchi per le innumerevoli chiese.

Pertanto, quando, come e da chi Francesco Morani acquistò la casa che oggi è situata nella via Domenicani e che, nell'antica toponomastica cittadina, era indicata



abbia abitato nella casa composta da due camere terranee fabbricate in pietra e calce, di cui una per comodo di bottega, donate dai limitanti suoceri mastro Michelangelo Mammone e madama Saveria Sorace alla figlia Pasqualina ed al marito, site nel quartiere "Evoli" e non nel rione "Pomara" (ove oggi insiste la casa di via Domenicani), è un fatto ormai asodato¹. Ed in tale quartiere, appunto "Evoli", in un'abitazione che anche a noi resta imprecisabile (forse presa in affitto), crediamo abbia vissuto, dopo il matrimonio celebrato il 14 febbraio 1824 a San Pietro di Caridà con Giuseppa Lucà-Cotronea, Francesco Morani. Ne fa fede l'atto di

dentro il quartiere “Pomara sotto la Trinità”?

A sciogliere, probabilmente, tali interrogativi cui, da anni tentiamo di dare una risposta, ci sovrviene un atto rogato dal notaio Giuseppe Condoluci³ fu Don Carlo, di Cinquefrondi, del 5 giugno



1856, le cui parti contraenti furono tali Maria Rosa Bellantonio fu Giovanni, autorizzata dal proprio marito Giuseppe Colaciuri fu Stefano, Giuseppe Silipigni fu Michelangelo, proprietario residente in Gioia e, finalmente, il signor Don Francesco Morani fu Fortunato, proprietario qui domiciliato. Testimoni dell'atto furono: Antonio Rocca fu Ignazio e Luigi Franco. Con tale atto, la Bellantonio vendette a Don Francesco Morani, per il convenuto prezzo di ducati 270, “un comprensorio di case, composto di quattro stanze Superiori, una Cucina, e tre bassi sito nel rione sotto la Trinità, ossia Pomara, limite lo detto Palazzo dico Palazzo con quello di Domenico Scali, con quello di Giacinto Candiloro, ed altri, franco e libero di qualunque censo, servitù ed ipoteca meno che dal solo dazio fondiario, pervenuta ad essa venditrice per retagio Paterno”. Per conoscere, più dettagliatamente le condizioni di pagamento, da parte del compratore Morani alla venditrice Bellantonio ed al Silipigni (creditore di

quella per 120 ducati), oltre quant'altro relativo all'acquisto, crediamo sia utile qui riportare integralmente il documento rogato dal Notaio Condoluci che è del tenore seguente:

“REGNO DELLE DUE SICILIE - Oggi li cinque Giugno dell'anno milleottocococinquantasei in Polistina.

Regnante Ferdinando Secondo per la grazia di Dio Re del Regno delle Due Sicilie, di Gerusalemme, Duca di Parma, Piacenza, [...] Gran Principe Ereditario di Toscana [...]

Avanti di me Notaio Giuseppe Condoluci del fu Don Carlo, residente, e domiciliato in Cinquefrondi, col mio studio rione San Lorenzo, oggi qui presente richiesto per la stipola del presente atto, ed alla presenza degli sotto scrivendi testimonj aventi le qualità richieste dalla Legge ben cogniti, si sono personalmente costituiti Maria Rosa Bellantonio, autorizzata dal di lei marito Giuseppe Colaciuri fu Stefano, e la detta Bellantonio figlia fu Giovanni, per la validità del presente atto, nonche Giuseppe Silipigni fu Michelangelo proprietarjo domiciliato in Gioja, e finalmente il signor Don Francesco Morani fu Fortunato, proprietario qui domiciliato, e sono tutti da me Notaio, e testimonj ben conosciuti.

La detta costituita Bellantonio autorizzata come sopra sotto la garentia di fatto, e di dritto, e colla promessa dell' [...], vende liberamente e senza alcuna riserba all'altro costituito Signor Morani un comprensorio di case, composto di quattro stanze Superiori, una Cucina, e tre bassi sito e posto in questo abitato nel rione sotto la Trinità, ossia Pomara, limite lo detto Palazzo dico Palazzo con quello di Domenico Scali, con quello di Giacinto Candiloro, ed altri, franco e libero di qualunque censo, servitù ed ipoteca

meno che dal solo dazio fondiario, pervenuta ad essa venditrice per retagio Paterno.

La detta vendita vien fatta mediante il convenuto prezzo fra esse parti di Ducati dugento settanta, di qual somma esso compratore in atto sborza, numera e consegna in tante buone monete effettive di argento corrente in regno soli docati settanta, i quali vengono imborzati da essa venditrice Bellantonio in presenza di me Notajo, e Testimonj e perciò ne fà a pro di esso compratore ampia, e finale quietanza nè modi di Legge; e degli altri Docati dugento a compimento dell'intero prezzo, si obbliga esso compratore Signor Morani consegnarli, cioè Docati ottanta ad esso Colaciuri perchè così ha voluto la detta venditrice sua moglie fra il corso di anni tre a contare da oggi, coll'annuo interesse alla ragione del sette per cento fino all'intero soddisfo; e gli altri Docati cento venti rimane obbligato pagarli all'altro costituito Silipigni anche fra i detti tre anni da oggi, col pagare due annualità con interessi alla ragione dell'otto per cento, poichè una annualità generosamente le fu lasciata generosamente in Docati sedici per detti due anni, non volendo interesse alcuno sopra i Docati venti, perchè così convenuti fra loro, e che il detto Silipi-

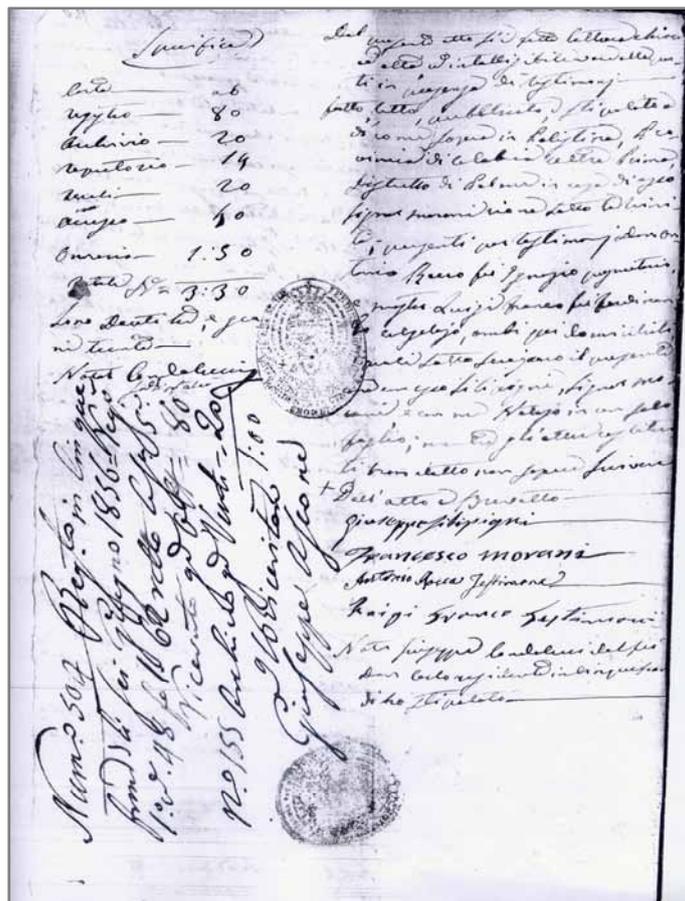


gni era creditore dalla detta Bellantonio, come risulta dall'atto e Brevetto da Istrumento redatto per atto di Notar Don Francesco Rizzi di Gioja del di quattordici settembre mille otto cento quarantanove, registrato al numero 1220 in Palme li diecisette detto mese, ed anno, registro 1° vol. sessantuno, foglio 14 retto, cas. 3^a per grana trenta nell'Archivio. Il Ricevitore Gregorio Catalano, al quale non abbiasi rapporto, o relazione alcuna.

Per effetto quindi di si fatta libera vendita il detto Palazzo da oggi e per sempre passi e sia, e sia nel pieno dominio e possesso nella persona di esso acquirente Signor Morani, e suoi eredi che potrà disporre dello stesso come casa propria. L'estratto di detto immobile si aligherà al presente atto fra il corso di Legge.

[...] le parti della Legge all'uopo si sono conformate con me Notajo, ed han dichiarato di averlo ben capito.

Del presente atto si è fatta lettura chiara alta ed intelligibile voce alle parti in presenza de testimoni. Fatto, letto, pubblicato, e stipolato a di come sopra in Polistina, Provincia di Calabria Ultra Prima, distretto di Palme in casa di esso Signor Morani rione sotto la Trinità; presenti per testimonj Don Antonio Rocca fu Ignazio proprietario e mastro Luigi Franco fu Ferdinando calzolajo, ambi qui domiciliati, i quali sotto scrivono il presente come con esso Silipigni, Signor Morani, e con me Notajo in un solo foglio; mentre gli altri costituiti han detto non sapere scrivere:



Giuseppe Silipigni; Francesco Morani; Antonio Rocca Testimone; Luigi Franco testimone; Notar Giuseppe Condoluci del fu Don Carlo residente in Cinquefrondi ho stipolato.

[Segue la specifica delle spese notarili, ammontanti a Ducati 3: 30] [In margine a sinistra]: N. 504 Reg.to in Cinquefrondi li sei Giugno 1856 = Reg.º 1º vol. 48 fol 62 retto Cas.º 5º; Ricevuto gr. Ottanta = 80; N. 155 Archivio gr. Venti = 20 = 1:00; Il Ricevitore: Giuseppe Ascone”.

Da questa data, quindi, cioè dal 1856, l'edificio del quartiere Pomara, sotto la Trinità (oggi via Domenicani), acquistato da Francesco Morani, fu, non solo l'abitazione ma anche la bottega d'arte, ove si forgiarono i propri figli ed ove operò anche il fratello Giovanni ancora dimorante a Polistena⁴.

“Francesco Morani con i figli Fortunato e Vincenzo aprirono in Polistena, bottega d'intagliatori da dove uscirono in gran numero

le statue di santi, in legno, mentre la loro attività artistica si completava con le decorazioni in stucco di tante chiese di Polistena e di molte altre disseminate in tutta la Calabria”. Tale preciso riferimento di tale D.G.C. su Calabria Oggi⁵, relativamente all'apertura della nuova bottega di Francesco, con i figli Fortunato e Vincenzo, non è assolutamente casuale. Evidentemente, in altri tempi, era scontato che l'edificio di Via Domenicani, era stata l'abitazione e la bottega della famiglia di Francesco Morani.

Quell'aprire bottega va riferito, questa volta, alla casa di Via Domenicani che, nell'antico catasto fabbricati⁶, figurava intestata ai figli del fu Francesco, deceduto il 21 gennaio 1878, all'età di 74 anni: Morano Fortunato, Mariastella, Fortunata e Vincenzo. La consistenza dell'immobile figurava con un vano terraneo, due al primo piano, 2 al secondo piano e 3 al terzo piano, al numero civico 7, oltre alla partita n. 1011, di via Saponiera, 14 con una stanza terranea. Tutto ciò, secondo l'impianto catastale del 1879.

In data 13 aprile 1895, a causa del terremoto del 16 Novembre 1894, nella partita fu effettuata la seguente variazione: “Partita n. 1011, Salita Domenicani, 7, Casa, Piano terreno: vani 1; 1º Piano: vani 2; 2º Piano: vani 2; Reddito imponibile: 35, 50”. Rispetto all'impianto catastale del 1879, la casa, evidentemente, subì la demolizione di uno dei piani che non fu più ricostruito.

Alla luce dell'importante documento di acquisto della nuova



casa, del 1856, epoca che fa da spartiacque tra le generazioni dei Morani, crediamo che il nostro assunto⁷ circa la visita di Edward Lear, del 1847, non effettuata nella casa di via Domenicani, bensì in quella sita nel quartiere Evoli, sia appagata, finalmente, di un supporto, oltre che logico, anche documentario. Quindi, per verità storica, la piccola iscrizione posta sull'attuale edificio, andrebbe o modificata, indicando che la casa visitata dal Lear era stata quella del quartiere "Evoli" o, addirittura, rimossa. Analogamente, andrebbe tolta la targa turistica apposta dal Comune in occasione della manifestazione nazionale antimafia del 21 marzo 2007 che segnala la casa di via Domenicani come "Casa dei Morani"⁸.

Circa lo stemma, recente riproduzione in pietra di quello della famiglia "Morano", baroni e feudatari di Gagliato (CZ), pur se pregevole opera del prof. Francesco Morani fu Emanuele, è un lavoro che, molto sinceramente, non riteniamo adatto ad una facciata di una modesta casa polistinese, prima appartenuta alla famiglia Bellantonio e poi a quella di importanti ed illustri artisti ed artigiani che, con il feudo gagliatese, però, non ebbe alcuna relazione dal punto di vista feudale.

La famiglia Morano, come abbiamo potuto dimostrare nel già citato opuscolo dedicato al capitopite Fortunato, proveniva dal mondo dell'artigianato di Soriano Calabro ed, a Polistena, non rappresentò, dal punto di vista strettamente araldico, alcuna nobiltà. Pertanto, nel ritenere lo stemma una falsa ostentazione araldica, crediamo che vada rimosso.

In conclusione, la casa in oggetto, crediamo possa essere inquadrata come casa di Francesco Morani e non complessivamente di tutti i Morano.

Se la storia è fatta anche di piccoli tasselli, quella degli artisti polistenesi, oggi, crediamo ne abbia uno in più.



NOTE:

¹ G. RUSSO, *Fortunato Morano (Soriano Calabro 1778-Polistena 1836)*, Polistena, 2000, p. 11 e segg.; A. TRIPODI, *Per la biografia di Fortunato Morano*, in *ROGERIUS*, a. V, n. 1, Gennaio-Giugno 2002, pp. 159-163; A. TRIPODI, *Scritti e documenti per la storia del Monteleonese*, Vibo Valentia, Mapograf, 2004, pp. 78-81.

² ARCHIVIO DI STATO REGGIO CALABRIA (ASRC), Stato Civile, Inv. 76, f. 261, a. 1830, numero d'ordine 84.

³ SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO PALMI (SASP), Notaio Giuseppe Condoluci, b. 926, vol. 7848, ff. 138r-140 v.

⁴ SASP, Catasto Terreni e Fabbricati Polistena, Comune di Polistena - Fabbricati, Catasto Fabbricati - Registro delle Partite, partita n. 1014. Secondo tale catasto (impianto del 1879), Giovanni Morano fu Fortunato risultò intestatario della casa di Via Villa Rodinò n. 15, composta da 2 vani al piano terra e 3 al primo. In altri tempi, è stato da noi consultato, a Polistena, presso l'Ufficio del Registro ove si conservava. Da diversi anni tutto l'Archivio, da Polistena è stato versato alla Sezione di Archivio di Stato di Palmi.

⁵ D.G.C., *Artisti Polistenesi: I Morani*, in *CALABRIA D'OGGI*, Cittanova, Maggio 1950, p. 35.

⁶ SASP, Catasto Terreni e Fabbricati Polistena, Comune di Polistena - Fabbricati, Catasto Fabbricati - Registro delle Partite, partita n. 1011.

⁷ G. RUSSO, *Fortunato Morano...* op. cit., pp. 22-23.

⁸ La targa è stata messa in sostituzione dell'altra (corretta) che il sottoscritto aveva dettato, nell'ambito dell'incarico ricevuto dal Comune di curare la segnaletica inerente tutti i monumenti cittadini.

CRONACHE DELLA GUERRA TRA ANGIOINI ED ARAGONESI IN CALABRIA NEGLI ANNI DAL 1462 AL 1464

Roberto Avati

Correva l'anno 1462 e Ferrante I° d'Aragona, volendo sconfiggere definitivamente i baroni, partigiani degli angioini, spinse il suo fiero condottiero Mase Barrese in Calabria per dare una buona lezione ai ribelli.

La carriera di Mase o Maso Barresi era iniziata da falconiere maggiore di Alfonso d'Aragona che nel 1453 lo aveva nominato capitano.

Arrivato in Calabria riuscì a farsi odiare da molti ma per il matrimonio con la figlia di Antonio Centeglia, ex nemico, assurse a notevole prestigio.

Tuttavia le sue fortune ebbero fine dopo la pace del 1464 quando, nel tragitto verso Napoli, incontrò ed uccise per vecchi rancori Giovanni Spatafora che si recava nella capitale per rendere omaggio al sovrano, per questa uccisione fu messo in carcere dove, dopo alcuni anni, morì miseramente.

Le notizie più precise sul Barrese derivano dal tomo terzo "Dell'Historia della città e regno di Napoli" di Giovanni Antonio Summonte.

Nella sua opera il Summonte precisa che il Barrese raggiunse Plaisano nell'aprile del 1463 e si accampò nel monte presso il fiume Medina, l'attuale Metramo.

Il posto era di per se già naturalmente "forte" ma Barrese "per arte" lo rese "inespugnabile" con bastioni ed artiglierie e lasciato in questo accampamento la maggior parte dell'esercito si mise a scor-

rere i dintorni con frequenti incursioni.

In effetti tuttora in prossimità delle colline che sovrastano il Metramo esiste una località chiamata Castellace che tuttavia non presenta rovine riconducibili alle poderose fortificazioni descritte.

Le schiere angioine presero posizione tra Flogasi e Panaia, gli odierni paesi di Motta Filogaso e Panaia, in vicinanza del monte Poro, ma successivamente esse si avvicinarono al campo di Barrese, fino a raggiungere Santo Filo (San Fili, l'odierna frazione di Melicucco), per impedire al nemico di ricevere i rifornimenti provenienti da Seminara.

In effetti le schiere del Grimaldi si erano talmente avvicinate ai nemici che tra i due eserciti correva uno spazio poco maggiore di mezzo miglio, ovvero 700/800 metri.

Il giorno successivo Grimaldi uscì dall'accampamento in aperta provocazione verso il Barrese, questi accettò la sfida e lasciò Alfonso a guardia degli alloggiamenti, radunò l'esercito ed esortò i suoi uomini a superare la nuova prova precisando che il nemico non era certo all'altezza della loro esperienza di guerra e quindi si trattava soltanto di "segar col ferro questa inutile erba di soldati" prospettando come ricompensa la ricchezza della provincia

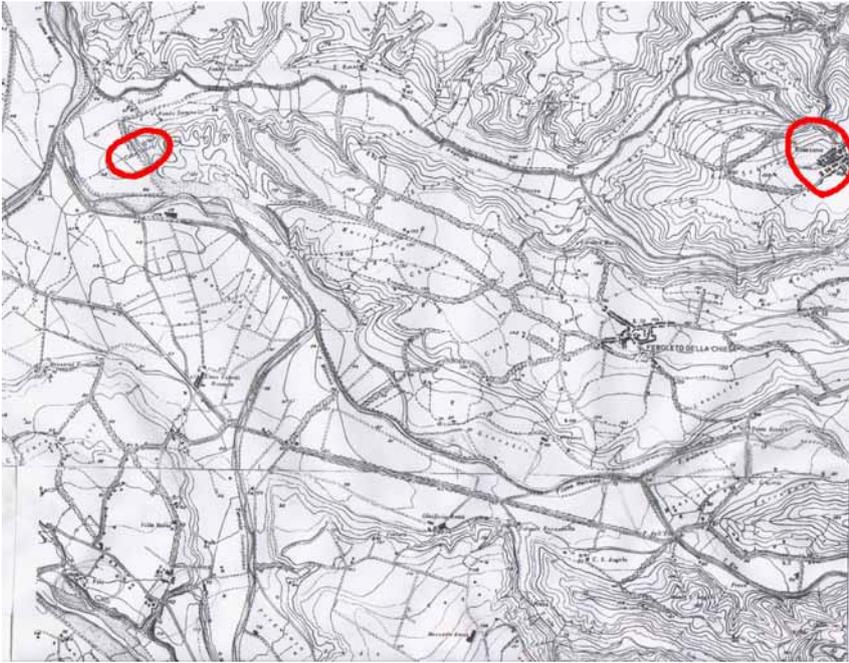
che avrebbero completamente avuto in pugno vincendo la battaglia.

Discesi dal monte dove era posto l'accampamento i soldati del Barrese scossero i nemici pronti al combattimento alla loro stessa stregua.

Tuttavia non tutto l'esercito angioino era spiegato di fronte agli aragonesi ma secondo gli ordini



Avuta notizia dell'arrivo di Barrese, Battista Grimaldi, generale di Giovanni d'Angiò, radunò a Sant'Agata, i capitani Galeotto Baldassino, Luigi d'Arena, Francesco Gironda, capitano delle genti di Marzano, Francesco Caracciolo e suo figlio Giancola e con loro decise di muovere contro il Barrese lasciando a Sant'Agata soltanto il d'Arena.



del Grimaldi un certo numero di “scelti cavalli” era appostato in una strada nel mezzo della valle del Metramo che divideva i contendenti.

È probabile che questa strada sia quella del fondovalle del torrente Eia che da Maropati raggiunge il Metramo.

Il Barrese alla testa dei suoi uomini spinse subito quattro squadre di cavalli contro le formazioni avversarie verso il passo della strada ma i suoi avversari non si dimostrarono “quell'inutile erba di soldati” e resistettero alla carica della cavalleria.

La battaglia si fece più cruenta con lo scontro delle fanterie.

Il numero degli angioini era superiore a quello degli avversari e, sebbene il Barrese si prodigasse in ogni modo per animare i suoi, gli aragonesi si trovavano subito in serie difficoltà e quando sul campo di battaglia irruppe la squadra di cavalieri che Grimaldi aveva lasciato nascosta nella strada a destra della valle, le schiere del Barrese furono infrante e poste in rotta, lo stesso Mase fu costretto a fuggire in direzione di Seminara dove si ricoverò con altri dieci cavalieri. Nella fuga venne inseguito da alcuni nemici tra cui Capaccio Capano Napolitano che si spinse

talmente in avanti da essere catturato dallo stesso Barrese.

La battaglia fu terribile ed il terreno rimase coperto di cadaveri.

In quello scontro, tra le file degli aragonesi, trovò la morte Guglielmo Ruffo che Summonte dice uomo di gran virtù, degno di più lunga vita.

Le salme dei caduti vennero spogliate di ogni bene e quando gli angioini trovarono un ferito con una insegna sul cimiero, prendendolo per il Barrese, si avventarono su di lui con tale furia da squartarlo, tanto era l'odio per il capo dei loro nemici, in realtà il ferito era il capitano Luigi Gentile.

Successivamente l'esercito del Grimaldi corse verso il campo del Barrese guardato da Alfonso che in un primo momento riuscì a difendere l'accampamento ma, successivamente, fu costretto ad abbandonarlo e raggiungere Burrello.

Gli angioini si fermarono presso l'accampamento nemico per curare i feriti e spartire la preda e successivamente mossero verso Seminara fermandosi a circa due miglia dalla città con la speranza di riuscire a convincere alla defezione gli abitanti ma sebbene assediati, non riuscirono a ricevere rifornimenti e dopo pochi giorni

tolsero l'assedio per cui ogni capitano rientrò nella propria patria.

Da altre fonti risulta che il Barrese, probabilmente prima della battaglia, aveva espugnato i paesi di Terranova e San Giorgio e che in quest'ultimo paese aveva vendicato la morte di suo fratello Giovanni, avvenuta a Cosenza, facendo precipitare giù dalla torre più alta del castello Ruggero Olorio e due suoi complici, Luigi Caselli e Roberto Preti.

Il Barrese aveva anche posto l'assedio ad Oppido dove si trovava il traditore Galeotto Baldassino ed una notte era riuscito ad espugnare la città saccheggiandola.

Raggiunta Terranova si era fermato e vi aveva posto i quartieri d'inverno pur tentando di catturare Marino Curriale da Gerace con il tranello di un colloquio.

La sequenza temporale di questi ultimi avvenimenti non è chiara anche perché il Barrese sposando la figlia di Antonio Centelles Ventimiglia aveva ricevuto in feudo le terre di Enrichetta Ruffo.

Per come abbiamo visto il capitano di ventura Galeotto Baldassino partecipò alla battaglia di Plaesano ma durante l'assedio di Seminara diede molte bastonate ad alcuni soldati al punto che per evitare la ribellione fu costretto a lasciare il campo con i suoi fidi ed a dirigersi verso Gerace e quindi “nei castelli prossimi al mare” da dove raggiunse la terra dei Bruzzi per tentare di conquistare Cosenza.

Contro Galeotto Baldassino, in aiuto di Cosenza, si precipitò il duca Alfonso d'Aragona, figlio del re, e Baldassino dopo aver promesso ai suoi soldati di lasciarli per andare in Sicilia in cerca d'aiuto, lasciò il paese fortificato di Rocchetta e da gran fellone abbandonò completamente i suoi soldati.

Questi resisi conto del tradimento si consegnarono ad Alfonso che li trattò con buone maniere

al punto che molti passarono al suo servizio.

Galeotto Baldassino aveva comunque già depredato Nicastro e dopo la fuga in Sicilia passò in Francia dove finì i suoi giorni per un colpo di colubrina nella battaglia di Nancy.

Alfonso, dopo l'incruenta conquista di Rocchetta, si diresse contro il paese fortificato di Pentadattilo, lontano dal mare quattro miglia, conquistandolo e saccheggiandolo facilmente.

Proseguendo lungo le coste raggiunse Motta detta anticamente Ammeria e per convincere gli abitanti alla resa fece arrivare da Reggio le artiglierie e per spostare sui terreni fangosi queste armi fu costretto ad utilizzare dei tronchi.

Durante una sortita gli abitanti riuscirono ad incendiare le cataste di legna utilizzate per spostare i cannoni ed Alfonso, furioso, stava già per ordinare l'assalto del paese quando Antonio Centiglia lo trattene consigliandolo di aspettare che le scorte d'acqua dei nemici si fossero esaurite; in effetti dopo poco tempo la città di arrese per la mancanza d'acqua.

Antonio Ventimiglia alias Centiglia era di origini siciliane ma aveva avuto l'investitura di alcuni feudi in Calabria, dapprima stava dalla parte degli angioini infatti, riunitosi a Luigi D'Arena, Battista Grimaldi, al fratello Alfonso ed a Luigi Caracciolo, sbarrò la strada agli aragonesi nella Sila.

Successivamente, tramite i cognati Luca Sanseverino e Girolamo Ruffo, intavolò trattative per riconciliarsi con Ferrante, ma fu a Sinopoli con tre squadre di cavalli ed un buon numero di fanti e successivamente assediò la Rocchetta vicino Catanzaro.

Durante l'assedio venne assalito e battuto in un agguato da Maso Barrese che catturò

il fratello Alfonso.

Alfonso defezionò quasi subito e convinse anche Antonio a passare nel campo aragonese con l'accordo che sua figlia Giovanna dovesse sposare Maso Barrese e portare in dote allo sposo tutti i beni derivanti dalla madre Enrichetta Ruffo.

Alfonso di Aragona mosse contro l'altra Motta detta Rossa ma durante i preparativi dell'assedio si verificarono dei tremendi temporali e le scariche dei fulmini fecero esplodere le munizioni delle artiglierie, nell'esplosione perirono quattordici soldati ed il comandante Sancio D'Acerbo rimase stordito per parecchi giorni.

Nonostante fossero state ricostituite le scorte di munizioni la città fu conquistata senza esplodere un colpo di cannone grazie al tradimento di tale Antonio, un ex monaco detto Gabbadio, che propose al comandante della città di farlo uscire per tentare d'inchiudere i cannoni dei nemici ovvero per otTURARE con dei chiodi i luminelli

d'accensione dei cannoni, in effetti Gabbadio, uscito dalla città, si recò da Alfonso soltanto per proporgli il suo tradimento.

Gabbadio, tornato in città, venne accolto con grande entusiasmo e facendo credere agli abitanti di voler prendere in giro gli assediati, salì sugli spalti da dove lanciò delle scale sulle quali si aggrapparono immediatamente gli aragonesi che saccheggiarono il paese e deportarono gli abitanti superstiti nella città di Reggio.

Successivamente Alfonso tentò di conquistare Sant'Agata ma la città era talmente ben presidiata dal Grimaldi che si rese conto che era meglio tornare a Cosenza ma comunque lasciò il Centiglia a Fiumara con l'esercito.

Grimaldi rimase a Sant'Agata per due anni durante i quali non perdeva occasione per effettuare rapide incursioni nei paesi vicini e lasciò quella terra soltanto nel 1464 quando il Duca Giovanni gli comunicò da Marsiglia che aveva stretto un patto con il cardinale Roverella e che, secondo questo patto, quelle terre passavano in possesso del cardinale e quindi sarebbero state amministrate dal fratello Florio.

Avuta conferma di questo accordo, il Battista passò in Sicilia e quindi in Provenza dove si ricongiunse al duca Giovanni.

Tuttavia la pace per le nostre contrade non fu duratura infatti dopo pochi anni per ulteriori contrasti tra angioini ed aragonesi maturarono le ben più famose battaglie di Seminara.

In conclusione permettetemi di augurarmi che queste mie poche righe possano suscitare l'interesse per ulteriori studi ed approfondimenti su quel periodo della nostra storia di cui, purtroppo, rimangono poche notizie e vestigia.



Cannoni su supporti in legno e palle di pietra utilizzati nell'assedio di una città. Da un manoscritto inglese del XV secolo.

NATALE A PESCÀNO (1935-40)

Domenico Cavallari

Ogni anno, di solito attorno al 20 dicembre, iniziavano le vacanze natalizie.

Arrivati a *Pescàno* mettevamo su un presepe fantasioso, composto da vari residui di casette e pastori, ma che a noi sembrava bellissimo. Muschio, rametti di corbezzoli con i rossi frutti, specchi che simulavano laghetti.

Però, tutti, quello che attendevamo con maggiore interesse era

brodo con la verdura, servito per tradizione come antipasto.

Ed ancora, il ragù per i fusilli, cotto a fuoco lento, con carne di maiale, salsicce sotto strutto e carne di agnello, zeppole tradizionali, patatine, dolcetti di ogni tipo, vino aspumantino a volontà; e poi ricotta e quagliata di pecora, fichi secchi imbottiti con noce e canditi...

La nonna faceva servire il pranzo con intervalli premeditati, per aiutare la degustazione delle pietanze.

Poco prima del banchetto, arrivava il canonico Scoleri che celebrava una veloce Messa, mettendosi poi a tavola con noi e facendo onore ai preparati della nonna e aiutanti.

Il pranzo, lento, terminava a tarda sera.

La nonna, come era sua usanza, distribuiva alle mamme somme in denaro e un fazzolettone per la testa; ai papà, tabacco e una coppola nuova;

ai bambini, giocattolini in legno e latta, che faceva comperare da zio Matteo a Laureana.

Durante il pranzo, e come intervallo salutare, venivo impiegato io – il più giovane dei nipoti – che recitavo la poesia natalizia, sempre la stessa, ma che era molto applaudita dai commensali... allegrotti per il buon vino digerito.



Mi facevano salire sul tavolo e con le mossette del caso, iniziavo a declamare:

*È Natale, è Natale
Grande gioia senza il male:
Per essere a noi vicino
È rinato Gesù Bambino.*

*Per realizzare la carità
Non basta solo la pietà:
Per essere di Gesù degno
Ci vuole un serio impegno.*

*Quando il Mondo sarà più buono
In cielo si sentirà un gran tuono:
È il segnale che nostro Signore,
Ci terrà sempre nel suo cuore.*

Poi chiedevo un applauso per l'iniziativa e per il pranzo della nonna.

La nonna ringraziava, benediciendoci tutti con un ramo di ulivo.

A fine pranzo le mamme presenti erano invitate da nonna Rosa Marina a dividersi fra di loro quanto era rimasto.

Sicuramente in ogni singola famiglia avrebbero mangiato bene per qualche altro giorno.

Che bel Natale, ogni volta!
Grazie, nonna.



un gustoso pranzo natalizio offerto dalla nonna Rosa Marina, a turno, a tre famiglie di contadini, che mangiavano con noi attorno al lungo tavolo fatto armare dalla nonna nel *casettone* vicino a *Villa Cavallari*.

Le quattro donne, aiutanti in cucina, iniziavano a lavorare giorni prima, per preparare i fusilli fatti a mano, le cotolettine di pollo, le polpettine di carne per il

UNA SCORRIBANDA TRA '600 E 700 NELLA STORIA DI VARAPODIO

Rocco Liberti

Fino a non molto tempo fa i ricercatori di storia si affidavano in buona sostanza a quanto prodotto dagli antichi autori, che reiteratamente plagiavano. Non che oggi non avvenga, ma più che gli antichi, oggi si plagiano i moderni. È più agevole! Se non altro non c'è il latino di mezzo. Si riportano disinvoltamente quasi per intero le fatiche altrui come se fossero proprie. Si tratta fortunatamente di una sparuta minoranza, che, alla fine mostra scopertamente in ogni particolare l'inganno. I più, senza alcun dubbio, si rifanno soprattutto al documento e gli archivi di stato o privati conoscono gli sforzi di ognuno nel venire a capo dei tanti problemi che nei secoli hanno interessato la vita delle comunità. Sì, proprio la vita delle comunità! Lo studio della storia ormai non s'interessa più unicamente a singoli episodi eclatanti, che pur a volte hanno cambiato i destini dei popoli, ma è attento in sommo grado ad accertare e presentare i conati dell'umanità nell'impegno ad andare avanti. Quindi, a risaltare sono i comportamenti delle masse in tutta la gamma delle situazioni. Non sto qui ad elencarli. I vari casi prospettabili sono facilmente intuibili.

Sono molte e di vario tipo le documentazioni che aiutano il ricercatore a comporre il mosaico della vita quotidiana di una popolazione, ma quello che, a parere di tanti, riesce il più adatto allo scopo è senza alcun dubbio l'atto notarile o rogito, vera testimonianza diretta di fat-



ti e personaggi, che solo nell'ultimo periodo ha raggiunto importanti traguardi. In passato, quando non c'erano uffici appositi, tutti gli avvenimenti, anche i più trascurabili, venivano consegnati alla penna del *notaro*, che li seppelliva in vecchi tomi. A quel pubblico ufficiale, oltre a vendite, eredità, concessioni ecc., si riferiva di tutto, da un'alluvione che aveva recato gravi danni alle culture ad un caso di ossessa o dalla conversione di un turchresco, alla rivelazione di malversazioni e delitti. Altro materiale simile, ma fatta la debita proporzione, era rappresentato dai registri parrocchiali, dove ogni evento di particolare impressione, come il grande flagello del 1783, era immancabilmente annotato per i posteri. Non posso, in questa sede, presentare al gran completo lo sviluppo della comunità varapodiese nei secoli passati – sarebbe una presunzione davvero improponibile – ma i pochi casi sui quali mi soffermerò saranno sicuramente sufficienti a delineare almeno alcuni aspetti forse poco o affatto conosciuti ed a fare, quindi, comprendere come tali documentazioni, da sole, basterebbero a far rivivere istanze ed azioni di un tempo che fu.

Sul finire del '700 Varapodio o, meglio, *Varapodi*, casale di Oppido, contava all'incirca 1.150 abitanti compresi nelle due parrocchie di S. Nicola e S. Stefano. Da una corrispondenza intercorsa nel 1816 tra il segretario di stato borbonico addetto agli affari del culto, il vescovo Alessandro Tommasini ed il sindaco di

Varapodio si conosce che nel paesello vivevano all'epoca circa 2000 *naturali* più un altro migliaio di «*forastieri bracciali*».

Fustigazione di un terziario agostiniano nel 1647

Si conosceva per certo che fra Pietro da Varapodi, terziario agostiniano, fosse stato fustigato dietro ordine dell'affittuario dello stato di Terranova, don Fulvio Caracciolo, dopo essere stato tradotto nel castello. Ma un tal frangente non poteva assolutamente essere provato perché nessuno, sicuramente, si sarebbe fatto avanti a testimoniare. Motivo per cui l'avvocato fiscale e procuratore della corte vescovile di Oppido, don Matteo Teotino ed il priore del convento di S. Maria della Grazia, fra Domenico da Francica, il 7 ottobre 1647 inoltrarono al vescovo di Nicotera ed al suo vicario generale, scelti quali delegati apostolici nella causa tra il monastero varapodiese ed il Caracciolo, richiesta di emanazione di un monitorio di scomunica, che solo forse avrebbe permesso di mettere le cose a posto.

L'arcivescovo di Santa Severina nel 1671 benedice la prima pietra della chiesa del Rosario

Nel 1672 la chiesa del Rosario a Varapodio era ancora in stato di costruzione. Ne relazionavano al notaio, in presenza dell'arcivescovo di Santa Severina mons. Giuseppe Palermo originario di Molochio, i fondatori mag. Carlo Brancati e Anef (?) Medicina con il figlio dr. Antonio, tutti domiciliati in quel villaggio, i quali vennero a riferire di numerosi particolari.

Essi, desiderando erigere dalle fondamenta un tempio in onore della S.ma Vergine del Rosario «*nella regione detta il petto della Corte*», in terreno accosto alle «*case palatiate*» di loro residenza, ne avevano ottenuto licenza dal vescovo diocesano mons. Paolo Diano Parisio, il quale in data 22 settembre 1671 aveva pure provveduto a concedere al suddetto prelado il permesso di benedire «*la prima pietra e fare l'altri atti necessarij*» e celebrare il pontificale romano all'altare appositamente elevato. Alla chiesa, della quale effettiva-mente venne di lì a poco, il 27 dello stesso mese, a compiersi la funzione indicata, a cui assistette anche il Diano Parisio, i Brancati affidavano una dote di 10 ducati più un altro all'anno con il fine di far celebrare una messa settimanale ad un «*sacrista*» scelto da loro e successori. Tutto questo ci dice che essi potevano essere stati spinti a far ciò dalla necessità di assicurare il sostentamento ad un parente, cosa non insolita ai tempi, anzi! Al nuovo ente assegnavano ulteriori somme usufruibili da censi loro dovuti, come segue: duc. 36 da Caterina Changemi di Messignadi, duc. 36 da Francesco Malarbi da *idem*, duc. 23 e carl. 4 da d. Pietro Gioanne e Filippo d'Agnolo da *id.*, duc. 18 da d. Filippo Augimeri da Varapodio, quindi duc. 1 e carl. 8 di annui censi e duc. 10 e tari 1 sopra loro beni stabili.

Oltre a ciò, s'impegnavano a provvedere la chiesa

di un altare ed a dotarlo della suppellettile sia sacra che profana occorrente, più cera, olio per le lampade e quant'altro potesse necessitare. Il rogito del 1672 era una conferma di quanto stabilito in precedenza.

Non conosciamo quando e come venne completata, ma una chiesa del SS. Rosario agì in Varapodio anteriormente al terremoto del 1783. Ne danno atto i registri parrocchiali e notarili ed anche il catasto De Bonis, che la indica quale «*cappella*». Il documento, di cui abbiamo sopra relazionato, permette di correggere alcune inesatte affermazioni espresse in passato. Non furono i Majorica a possedere in origine per diritto di *jus patronato* il tempio in questione né vi possono essere stati tumulati defunti prima della sua costruzione, cioè, come si dice, a partire dal 1615. Peraltro, gli atti vaticani ci danno chiara notizia di un Antonio Brancato, che nel 1660 era provvisto della cappellania di S. Michele Arcangelo nella chiesa di S. Nicola con frutto di 24 ducati, mentre quelli notarili di altro omonimo o parente vivente nel 1674 e dedito all'arte della medicina. Era quest'ultimo, sicuramente, il figlio dei fondatori indicato col titolo di dottore.

Cittadini di Anogia e Varapodi condannati sulle galere tra 1733 e 1737

Giuseppe Fossari e Carmelo Lucchisi di Varapodi, entrambi trentottenni, il 23 giugno del 1743 riferivano al notaio come verso il 1733 si ritrovassero assieme a

Carmine Giorgia di Anogia, allora di stanza a Terranova, a servire sulla galera Sant'Elisabetta della squadra di Napoli, essendo stati condannati dalla regia udienza di Catanzaro. Un giorno il comandante ordinò di far vela verso «*Trestis*» (Trieste?) a quella capitanata da lui e ad altre due ed ivi giunti, quelli vi rimasero per ben tre anni. Avendo, intanto, il generale Pallavicini concesso la grazia alle tre ciurme al completo, tutti gli uomini furono condotti a terra. Qui egli li passò in «*rivista*» e ne venne a scegliere 150, con i quali volle formare una compagnia di «*Granetteri per la custodia di Trestis*». Di essa ne vennero a far parte anche i tre calabresi, che in quella città rimasero ancora un anno, trascorso il quale ebbero licenza di ritornarsene alle proprie dimore. Alla stesura dell'atto assistettero, tra gli altri, il regio giudice ai contratti Francesco Giofrè di Messignadi, chierico don Pio dell'Oleo, magnifico Gioacchino Augimeri e Giacomo de Laurentijs.

Mentre il Fossari viveva in quel di Trieste, il di lui padre Domenico a Varapodio, «*sotto false persuasioni, e motivi con rivela fatteli dal Reverendo Abate don Domenico Boccafurni fu indotto fare al medesimo donazione irrevocabile tra vivi delli suoi beni*» con atto di notar Giulio Lemmo. Gli si era dato a bere, in particolare, che il figlio si qualificava ormai «*per certo inabile a più ricevere la libertà*». Verificatosi il contrario e ritornato infine Giuseppe predetto «*in casa dell'oratore sotto la sua Padria potestà*» proprio nel 1737, cioè dopo i quattro anni, di cui si è riferito, il genitore chiese l'annullamento di quella sua prima concessione.

Offerte ed acquisti di suppellettili religiose di un certo valore tra 1753 e 1779

Un cittadino di Varapodi, Giuseppe Tropiano, il 9 gennaio 1753 venne a far omaggio alla chiesa parrocchiale di Santo Stefano di «*un calice di argento colla sua patena*», di



Resti del convento degli Agostiniani

cui era «vero Padrone», a certe condizioni, che dettò ad un pubblico notaio. Di seguito quanto preteso dal donatore. Le cappelle dei Suffragi e del Venerabile, ubicate nello stesso tempio, avrebbero dovuto dare in cambio alla cappella del S.mo Crocifisso, da lui stesso fondata, «*tutto l'utensile, cioè di vestimenti, calice, messale, otra (oltre?), ostie, e vino in perpetuo*», materiale che occorreva per poter celebrare due messe semplici ed altra cantata nella ricorrenza del suo «*anniversario*» e venti messe all'anno «*sopra la Casa*». Inoltre, nel frangente delle festività in onore del S.mo Crocifisso, ricorrenti nei mesi di maggio e settembre, avrebbero dovuto imprestarle il medesimo calice avuto in offerta.

In altre occasioni si ha notizia dell'acquisto per la chiesa di San Nicola di una grande pisside in argento fatta ad Oppido a dicembre del 1765 e pagata 36 ducati, quindi di una croce d'argento e di un aspersorio, per come testimoniava la ricevuta rilasciata dall'orefice oppidese Francesco Russo sotto la data del 19 novembre 1776. Il costo di quest'ultimo oggetto era quantificato in 76 ducati, 47 grana e 9 piccoli.

La festa della Madonna del Carmine un anno avanti il grande flagello

È nota la grande passione che i Varapodiesi mettono nell'organizzazione delle sagre paesane, soprattutto di quella in devozione della Madonna del Carmine, espressione della parrocchia di Santo Stefano, cuore dei "iusani". Se per la nostra epoca a darcene un vivo ritratto sono cronache giornalistiche, bollettini ecclesiastici, il *cronicon* parrocchiale od anche le memorie dell'uomo, per il periodo precedente il grande flagello ci si offrono due obblighi notarili, con attori delle persone chiamate ad esercitare per l'occasione la loro arte.

Il 9 giugno del 1782 presso il locale notaio Lenza vennero ad abboccarsi mastro Francesco Tropeano, cassiere pro-tempore della congrega di S. Maria del Carmine eretta nella chiesa arcipretale di Santo Stefano e mastro Marino Rao di Casalnuovo, i quali si affidarono ad un



contratto. Il Rao s'impegnava ad eseguire una serie di «*artificii, e spari di mortaretti*» durante lo svolgimento della festa di S. Maria del Carmine, che avrebbe dovuto aver luogo nella terza domenica di luglio, come anche a tempo della novena. Dietro compenso di ducati 4 e grana 75 al «*migliaro*» più 20 carlini per «*spese cibarie*», avrebbe dovuto fornire «*folgore, bombe, rotelle e batterie*» nella misura ordinatagli dal Tropeano, il quale peraltro teneva a ribadire «*che il numero delli mortaretti per riuscire facile lo sparo debba essere di mille, e ducento*», o da un suo incaricato. Per il trasporto e gli uomini di esso incaricati si sarebbe dovuto occupare lo stesso pirotecnico, restando a suo completo carico le spese in riferimento. Era ancora il Tropeano il successivo 16 giugno a far convenzione per il medesimo motivo con mastro Francesco Papalia di Palmi, «*apparatore di chiese*». Quantificandosi una corresponsione di 15 ducati, quest'ultimo avrebbe dovuto «*apparare, ed adornare*» la chiesa di S. Stefano «*con li soliti padiglioni, palastri, con le solite nimpe, macchinette, frico, e che sia di robbe nuove*» ed occuparsi della sistemazione, accensione e spegnimento della cera consegnatagli dalla confraternita. Le spese di trasporto restavano tutte a suo carico, ma il sodalizio gli veniva incontro elargendogli ancora 6 carlini.

Una spezieria nel 1784

Dagli atti d'archivio si rileva all'epoca l'esistenza di una spezie-

ria a Varapodi. Apparteneva al mag. Giuseppantonio Lenza, il quale il 17 gennaio dello stesso ordinava a mastro Orazio Buttafoco di Catania il facimento degli arredi necessari. Probabilmente, doveva operare da più tempo ed essere incappata nei guasti del sisma dell'anno prima. Difatti, nel rogito, che venne ad interessare i due, è chiaro cenno della presenza di un «*Bancone della maniera di prima*» e di una «*tavola vecchia*». Questi i patti intercorsi tra l'agiato varapodiese, che sottoscrisse con buona grafia ed il lavoratore siciliano, che appose solo un segno di croce e fu definito, perciò, «*idiota*», cioè alfabeto. Mastro Orazio avrebbe dovuto «*compire, e rendere a perfezione una spezieria di legno di noce, di abeto, e castagna giusta il disegno che esso produsse*», liscia e senza intagli, comprendente cinque stipi con relative vetrate, le cui scansie nella parte sottostante regolate con apertura «*a guisa di Burò*», il tutto secondo «*le regole dell'arte, e il disegno predetto*». Erano a carico del Lenza l'acquisto del «*tavolame e chiodame*» occorrenti e le «*spese cibarie*», oltre «*l'albergo, e letto*» da fornire al Buttafoco e ad uno o due mastri, che l'avessero affiancato. Per la manifattura di quanto richiesto si era stabilita la somma di 36 ducati e per intanto, come «*caparro*» il committente ne versava 13 più grana 30 in contanti.

Un brigante o patriota del decennio francese: Nicolantonio Demasi

In passato abbiamo esperito indagini nei fondi più pertinenti, onde ottenere, oltre a quanto pubblicato dal Caldora e dal Mozzillo, qualche notizia in più in merito ad uno dei personaggi più famosi, anche se «*tristamente*», come scrive il primo, di Varapodi. Intendiamo dire di Domenico De Masi alias Nico-Leone o Mico-Leone, ch'è stato accomunato ai crudeli Vizzarro, Parafante, Friddizza e Francatrippa, cioè al fior fiore del brigantaggio del decennio francese. Nonostante ogni impegno messo nella caccia al documento, nessun elemento nuovo è mai venuto alla luce, per cui abbiamo dovuto giocoforza accontentarci dell'atto riportato dal Mozzillo, che faceva del De Masi nel gennaio del 1807 un fuoruscito in contatto con elementi di Pedàvoli di uguale stampo, bollati come briganti dall'esercito di occupazione, ma forse, al pari di tanti altri, in odore di patrioti presso i fautori dell'abolito regime.

Viene a riparare in buona parte ad una delle tante lacune la scrittura di un notaio di Terranova, che ci permette di conoscere il personaggio in questione prima della sua reazione ai nemici giunti d'oltralpe e ridimensiona completamente quello che giustamente poteva sembrare un nome di battaglia riferito a sue possibili imprese belliche o pseudo tali. Domenico Di Masi, come annotato, era chiamato Nico-Leone semplicemente perchè figlio di Leone Di Masi e non per altra causa. Per cui Nico-Leone sta per Nico di Leone.

Col rogito di nr. Cento del febbraio 1806, cioè di un mese prima che i francesi iniziassero la conquista del territorio calabrese, il Di Masi, che certamente pensava ai casi suoi senza altri grilli per il capo, venne ad acquistare da tale Nicolina Morabito, moglie di mastro Domenico Lorenzo «*una casa palaziata divisa in due stanze, e cucina con scala di fabbrica di fuori ... sita e posta nel quartiere Fiore*», che il muratore mastro Giuseppantonio Comperatore ed il fale-



gname mastro Marco Barone avevano valutato ducati 250 e carlini 2. Il Di Masi, che all'epoca non doveva certo nuotare nell'oro, ai due coniugi, i quali avevano deciso la vendita della casa allo scopo di farsene una «*più comoda, e di maggior veduta e ariosa*», versò quanto doveva parte in contanti in più rate e parte in pietre, calce, tegole ed altro materiale che a detti occorreva per l'erezione della nuova abitazione. Superfluo dire che il Di Masi appose nel documento soltanto il segno di croce, in quanto, come le altre persone costituite, non sapeva firmare. Fecero da testimoni nell'occasione Filippo Lenza, Giuseppe Sammarco e Francesco Paolo Virdia. Particolare interessante: quest'ultimo, assieme al Di Masi, verrà qualificato in una lista compilata nel 1812 come capomassa, cioè capo di uno dei tanti raggruppamenti formati in opposizione armata alla dominazione straniera.

Pianoti in giro per l'Europa con le armate napoleoniche

Non è, certo, cosa di tutti i giorni pescare in archivio notizie su calabresi, segnatamente oriundi della Piana di Gioia, al seguito dei contingenti napoleonici operanti sullo scacchiere europeo e, cioè, come ben ha indicato il Poeta, «*Dall'Alpi alle Piramidi, dal Manzanarre al Reno ... da Scilla al Tanai, dall'uno all'altro mar*». Però, se in passato avevamo potuto segnalare un abitante di Iatrinoli, Vincenzo Zappone, morto nel 1832, il quale nel 1812, appena ventenne, era stato «*miles belli Russiae*», quindi un soldato che aveva partecipato alla campagna di Russia, il caso di recente ci ha messo sulla pista di ben cinque palmesi e di uno di Varapodi, i quali tutti nel 1813 vennero a

trovarsi in Spagna a cagione di altro conflitto. A rivelare il nuovo frangente è un atto notarile con attori i primi cinque. Il 29 maggio del 1815, quindi nel periodo dei famosi *cento giorni*, avanti al notaio Zappone in Palmi fecero una comune dichiarazione Elia e Michele Cicala fu Saverio e Carmine Parrello fu Rocco, di mestiere vaticali, Gaetano Pavia di Giuseppe, industriale e Antonino Genovese, bracciale, domiciliati nei quartieri S. Elia, li Canali e il Rosario e tutti in maggior età. Detti rivelarono al funzionario quanto segue.

Nei primi mesi del 1813 essi si conducevano in Spagna in forza al Reggimento Franco, sicuramente una specie di legione straniera al cui comando c'era il colonnello Chiari, che serviva la causa di «*Sua Maestà Britannica*». Sostando nelle località denominate Biar e Castajno, ebbero modo d'incontrare Domenico Antonio Sgambiaterra di Varapodi, già alle dipendenze dell'ex-re Gioacchino Napoleone, il quale, avendo disertato dal reggimento in cui militava, venne poi ad intruparsi in quello, del quale i cinque facevano parte. Questi ultimi ben conoscevano lo Sgambiaterra, in quanto, a motivo del mestiere esercitato, avevano avuto modo in precedenza di recarsi «*spesso*» a Varapodi. Ma, se alla fine riuscirono a riportare la pellaccia a casa, non fu così per quel poveretto, che appena ad aprile del medesimo anno venne a cadere sul «*Campo di Battaglia*» di Biar assieme a molti altri commilitoni in uno scontro che oppose il reggimento ai «*Nemici Francesi*». Ai palmesi toccò vederlo «*morto*» proprio in quell'azione di guerra.

E così via! Avremmo sicuramente potuto dire tant'altro e su tanti altri aspetti. Come vedete, a piluccare tra i vari rogitati non c'è che l'imbarazzo della scelta. Certo, ormai tante perlustrazioni tra le vecchie carte sono state già esperite, ma vi assicuro che a ritornare sui nostri passi c'è sempre qualcosa di nuovo da scoprire, anche su particolari che appaiono già bell'e definiti. È proprio questo il bello della ricerca!

CREDENZE POPOLARI E «MODI DI DIRE» CALABRESI

Antonio Violi

Le credenze popolari di un tempo riguardavano principalmente il mondo rurale e, dagli uomini che ne facevano parte, venivano rispettate e tramandate. La loro vita dedicata alla campagna, consisteva di rituali quotidiani, mensili e stagionali. Visti i tempi in cui ci troviamo, proviamo ad analizzare i riti e le credenze del mese in corso e di febbraio, attraverso alcuni detti e modi di dire che accompagnavano la vita dei contadini di altri tempi.

Gennaio, era ed è un mese importante, cioè quello che segue il vecchio anno, ma, soprattutto, dà inizio al nuovo. I due mesi che si susseguono hanno molto in comune: *dicembri e jenuari si spartinu i cucchjari*, cioè si dividono (o condividono) molte cose. Infatti, dal punto di vista meteorologico, i primi giorni di gennaio generalmente sono come gli ultimi giorni di dicembre. Entrambi fanno parte dell'inverno, sono freddi e mantengono la campagna silente. Così finisce l'anno, tra buoni auspici e sortilegi. C'è da lavorare soprattutto tra gli ulivi; c'è da accudire la famiglia e crescere i figli; si ha fede, si deve andare in chiesa per chiedere protezione e speranza; c'è da soffrire e lottare giornalmente e rassegnarsi alle malattie e all'impotenza dell'uomo che nulla può nei confronti del soprannaturale. Così,

umilmente si sostiene: *comu m' i manda m' i pigghju*, come Iddio me le manda (sofferenza o felicità), le accetterò, ciò per confermare la vita umile e rassegnata di quella povera gente.

Cambiato foglio al calendario, gennaio si fa sentire con i fatti, perché ci ritroviamo nel vero inverno.

Un mese buio dell'anno, da molti paragonato al medioevo nel

tadini di un tempo andavano in giro di notte. Loro andavano presto a letto perché l'illuminazione artificiale non era cosa di tutti e, comunque doveva dormire e riposare, per recuperare la stanchezza sofferta durante il giorno: la notte è inquietante! è tempo degli incendi, dei tradimenti e degli ... spettri.

Nuovo anno, nuovi propositi?

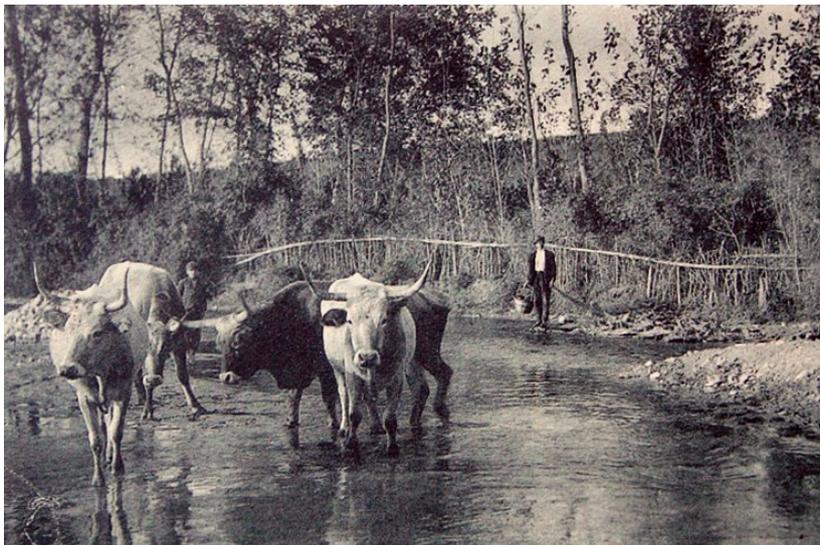
Tutto il vecchio si butta via:

bon'annu e bon capu di misi, tutti li vecchji cu' ll'anchi tisi, col nuovo anno si buttano via anche le persone vecchie, specie quelle più difficili da gestire.

Comunque, è un'importante ricorrenza da festeggiare, per cui anche in questo caso arriva un av-

vertimento: *bon capudannu e bon capu di misi, arretu a' 'la porta 'na petra ti misi, e ti la misi pe' tuttu l'annu, u ti ricordi du' capudannu*.

Le festività natalizie dovrebbero terminare con l'Epifania (...*chi tutti i festi porta via*), ma pare che a questo patto non ci stia la Candelora, la quale si coinvolge di prepotenza, infatti: *jitivindi cara Matri, ca' li festi su' finuti - rispundiu 'a 'Pifania - no ca' ancora 'nc'esti 'a mia - rispundiu 'a Candilora - e 'a mia esti cchju fora*, cioè il 2 febbraio. Mattina dell'epifania, giorno della befana, i bambini si svegliavano come in-



contesto delle ere. Ma in realtà, il mese ci offre la luna più splendente dell'anno. Se la luna non è offuscata dalle nuvole, di notte si può gironzolare in aperta campagna e ritrovarsi nel cielo la luna grande e splendente. Un "girare di pagina" che annualmente si ripete, per chi vive: *ogni vintiquattr'uri è mundu novu, ogni sett'anni 'u mundu gira*. Quello che può capitare giornalmente è imprevedibile e, comunque, diverso. Alla fine, dicembre ritorna ancora, non soltanto come mese, ma anche per chiudere l'anno (quello vecchio!): i giorni si allungano... *i Natali 'mpoi 'nu passu 'i voi*, ecc. Difficilmente, però, i con-

cantati, con la mente che fantasticava nella speranza di un bel regalo (chi se lo poteva permettere!) sotto il letto. Ma, soprattutto, la loro fantasia era rivolta alla befana, a quella vecchia che entrava nelle case, forse dal comignolo, per lasciare soprattutto ai bravi un bel regalo. Ai cattivi, indiscutibilmente, cenere e carbone!

Da gennaio in poi, ma specialmente a marzo, si sceglie una giornata in cui il tempo sia sincero, ma con la luna crescente, per tramutare il vino. La luna di questo mese è propiziatoria di molti eventi positivi, come per la semina, la maturazione di alcuni frutti, la raccolta e, addirittura, per la fecondazione, la gravidanza ed il parto delle contadine e degli animali. Gli animali devono trascorrere nove lune piene per partorire. Ogni 29 la luna vecchia sarà nuova.

I frutti invernali sono, oltre alle olive, arance, mandarini, limoni, ecc. Per questo periodo è la verdura a compensare le esigenze alimentari del contadino: patate, broccoli, cavoli, carciofi, finocchi, bietole varie, ecc., e quello che si era accumulato nell'estate e nell'autunno. Non ultimi, gli importanti grassi conservati dopo aver macellato il maiale. Cosa che più frequentemente succede tra dicembre e gennaio.

Il 20 gennaio si festeggia S. Sebastiano e, secondo la credenza popolare, è un giorno caratterizzato dalla pioggia. In questi giorni, il contadino, in rapporto all'aspetto ed alle condizioni dell'uliveto e dell'oliva, ricavava l'idea dell'annata più o meno buona. Si ricorda che un tempo le olive si raccoglievano dopo caduta spontanea, fino ai mesi estivi.

Gli esperti pastori consigliavano *crapa i jenaru e pecora d'agustu*.

Finisce gennaio e per molti finisce il grande inverno, perché *da Candelora l'urzu caccia 'a te-*

sta fora..., finisce il letargo di molti animali. Ma una continuazione di questo detto vuole che si aggiunga: *...se voliti e se no' voliti, quaranta jorna 'i mbernu aviti*, se volete e se non volete ci sono ancora quaranta giorni di inverno ed infatti, facendo i conti, si arriva quasi alla metà di marzo. Mentre, *giovedì 'i ll'agghjalu (o ardaloru), cu' no' 'nd'avi carni si 'mpigna 'u figghjolu*. Cioè, giovedì grasso, per tradizione si dovrebbe mangiare carne e la gente fa di tutto per poter osservare questa tradizione.

Un segno premonitore poco piacevole per il pastore è l'abbondante piovosità di gennaio: *jenaru siccu, massaru riccu, jenaru vagnatu, massaru rovina-*



tu. L'acqua abbondante di questi tempi condiziona la quantità e la qualità dell'erba primaverile che, comunque, *comu faci 'u mbernu faci 'a stati...* e tu contadino, *puta e liga a jenaru se voi 'u linchi 'a cantina*, cioè pota e lega la vigna a gennaio se vuoi fare un'ottima vendemmia. Comunque, non ci si può sbagliare, *a gennaju e febbraju puta parv*: si può potare qualsiasi albero durante i primi due mesi. Addirittura: *ciangi lu pecuraru quando 'nghjela, no' ciangi quando batti la cucchjara*, cioè, il pastore si preoccupa quando c'è gelo, ma gioisce quando lavora l'abbondante latte.

Giorno 3 febbraio è la festa di san Biagio, *'i san Biasi 'a merenda trasi* e, visto che c'è soltanto

un giorno di differenza con la Candelora, un'altra versione dice: *san Biasi, san Biasellu, l'urzu caccia 'a testa fora*, anche questa è una conferma della fine dell'inverno. Secondo la credenza, giorno di S. Biagio è caratterizzato dalla grandine.

Il 5 febbraio veniva ricordato il grande flagello del 1783 attraverso la celebrazione di alcune messe. Era usanza, per evitare che il *"malu spiritu"*, cioè il diavolo, si appropriasse del corpo di qualche bambino, di appuntare dentro le giacchette le medagliette benedette di metallo, raffiguranti Gesù, la Madonna o altri santi, e un abitino contenente incenso preso in chiesa e qualche foglia di ulivo benedetto, per cui si raccomandava, in caso di visioni straordinarie, di fare il segno della croce, per scacciare il diavolo e gli spiriti maligni.

Non è un mese lungo febbraio, ma potrebbe essere molto freddo e piovoso: *frevaru curtu e amaru, amaru è cu' lu dici, ca' esti lu hjuri di tutti li misi*. Mentre un'altra versione dice: *frevi mu 'nd'avi cu' frevi mi misi, eu su' lu hjiuri di tutti li misi*. È inverno! Tra febbraio e marzo è bene zappare la vigna ma, se prendiamo in considerazione questi primi due mesi dell'anno, per il contadino non c'era un gran lavoro negli orti.

Con questo mese potrebbe terminare il peggio. Potrebbe, perché poi ci sarà marzo pazzarello: *'nc'è marzu pa' gneji!* Il lungo inverno comincia a stancare di questi tempi, ma bisogna ancora avere pazienza, anche se prossimamente il calendario segnerà l'arrivo della primavera. *Frevaru scorcia i vecchji o' focularu ma, se marzu pungi, ti scoppa l'unghji*; i vecchi è bene che stiano ancora al fuoco!

ALCUNE EVIDENTI INCONGRUENZE PSEUDO-STORICHE SULLA VITA DI SAN NICODEMO DI MAMMOLA

Giovanni Mobilia

Notizie certe sulla vita di san Nicodemo ci sono pervenute attraverso il “*Sermone sulla vita del santo padre nostro Nicodemo ad opera dell’umile monaco Nilo*” del monastero delle Saline o di S. Elia il Giovane, composto in greco nell’XI secolo.

Esso fu copiato nel 1307 da un inesperto monaco siculo-greco del Monastero del SS. Salvatore di Messina, di nome Daniele, definito *copista di rara eleganza, ma particolarmente abile nello storpiare toponimi e nomi che non conosce*. Probabilmente l’amanuense ha scritto sotto dettatura, generando una serie di errori che, come scrive il prof. Giuseppe Schirò, *ad averli voluti manomettere di proposito, difficilmente sarebbero riusciti così paradossali*. Tale copia (l’originale, quella scritta dal monaco Nilo è andata perduta) è conservata nel *Codice Messinense* presso la Biblioteca Universitaria di Messina. Il manoscritto, formato da 10 fogli pergamenei, è, in pratica, un panegirico che faceva parte di un menologio, vale a dire di una raccolta di *Vite di Santi o Discorsi per le loro ricorrenze*, ed era stato riprodotto per essere letto, il giorno della festa del Santo, ai monaci della comunità.

Melina Arco Magri, nei suoi studi sul *bios* di san Nicodemo, arriva alla conclusione che esso fu composto, da Nilo, tra il 1060 e il 1065, non oltre, e che per la stesura il novello agiografo abbia preso come modello il *bios* di sant’Elia lo *Speleota*. Per altri studiosi, invece, la data di composizione andrebbe collocata verso la fine XII secolo.



Nella prefazione, l’agiografo Nilo, autore del *Logos*, spiega che per evitare che «*le cose belle si vanifichino con lo scorrere del tempo e che le più belle siano lasciate cadere nell’abisso dell’oblio*», con umiltà e per ubbidire ai Superiori, si accinge a tramandare ai posteri il ricordo del *grande padre Nicodemo*, usando un linguaggio semplice e veritiero, per non incorrere nelle «*disapprovazioni di molti*» essendoci stato un altro, prima di lui, che aveva scritto sullo stesso argomento deludendo le aspettative «*per il linguaggio oscuro e disadorno*».

Bisogna sapere che il monaco Nilo, del monastero di sant’Elia il Giovane (fondato nell’884 da sant’Elia di Enna), scrisse anche il *bios* di san Filareto di Seminara, di cui fu contemporaneo e che, probabilmente, conobbe durante il noviziato, così come attestò: «*...quelle Saline, che per me, seppure per qualche altro, sono state ospiti di ogni bene. Queste, infatti, mi hanno fatto conoscere questo Grande e, inoltre, sono state per*

me l’occasione e il punto di partenza per avere una mentalità più santa e una condotta di vita più perfetta».

Nilo ci tramanda, quindi, fatti veri e circostanziati nonché località precise che dovrebbero spazzare via dalla storiografia agiografica episodi leggendari, frutto di apologie, fantasie e campanilismi esagerati, come ci insegna Polibio di Megapoli: «*Io posso ammettere che gli storiografi parteggino per la loro patria, ma non che per questa ragione dicano il contrario della verità. Sono già molti gli errori che derivano dagli autori e che ben difficilmente gli uomini riescono ad evitare: se per di più mentiamo volontariamente per amor di patria o per favorire gli amici, che differenza ci sarà fra noi e chi scrive per denaro?*».

Nicodemo “l’Umile” nacque a Sikrò, villaggio posto in una vasta pianura montana, nella Valle delle Saline, da genitori religiosissimi.

La *Valle delle Saline* (definita *Turma* o *Chora* o *Eparchia Salinòn*) o *Piana di S. Martino* è l’attuale Piana di Gioia Tauro e non le Saline del Neto, nei dintorni di Cirò, come affermava Apollinare Agresta, e Sikrò, secondo recenti scoperte archeologiche, sorgeva, probabilmente, nel territorio di Castellace (frazione di Oppido Mamertina, RC), nel luogo dove ancora, sul finire del 1500, esisteva un nucleo abitato con una chiesetta bizantina dedicata a san Cono, come spiega la dottoressa Zagari nella Relazione preliminare 1999-2001 sugli scavi di *S. Marina a Delianuova (RC)*, e come fin dagli anni Settanta aveva asserito lo storico prof. Rocco Liberti.

Sikrò non è quindi *Cirò* (Kr), che vanta la casa natale di san Nicodemo, nel rione Portello e che Apollinare Agresta (1621-1695) nella sua opera su S. Nicodemo aveva identificato, dopo una serie forzata di trasformazioni etimologiche, partendo da *Ipsykrò* (gr. Biz. = luogo fresco) e passando per *Psicrò* – (*Iskirò*) – *Zirò* – *Cirò*, così come scrive: «*Nicodemo, aperti gl'occhi del corpo nel suo natale alla luce del mondo sotto il fortunato orizzonte della Città Chrimissa, ò Paterno, hoggi Zirò appellato, habbia poscia eletto le contrade di Mammola...*». Da notare che lo Scrittore era a conoscenza dell'antico manoscritto redatto da Nilo che cita come: «*l'antico Scrittore, che formò l'aureo encomio sopra la vita e morte del nostro Santo Padre, lasciò commendato a' posteri quel, che miracolosamente si è osservato nel sacro cadavere di lui...*», ma, come precisa Melina Arco Magri, l'Agresta non tenne affatto conto di questa fonte antica e autorevole, preferendo attingere a tradizioni orali e più probabilmente alla propria fantasia per arricchire la sua operetta con dati e notizie.

Noi non sappiamo dove l'Agresta abbia raccolto le informazioni che riporta nel suo scritto, né possiamo affermare al cento per cento che siano frutto di tradizioni orali o fantasie. L'unica cosa certa è che Apollinare Agresta non cita le fonti delle sue notizie. Forse ha solo cercato di conciliare una tradizione già affermata all'epoca del suo scritto che voleva *Cirò* come città natale di Nicodemo e il passo tra l'identificare *Cirò* con *Sikrò* e la *Valle delle Saline* con le Saline del Neto è stato decisivo.

Ma il S. Nicodemo di *Cirò*, se è veramente esistito, poteva essere benissimo un Santo omonimo, non dimentichiamoci che fino a pochi decenni or sono anche i due S. Fantino (il vecchio e il Giovane) venivano confusi e, per così dire,

unificati, così come i due S. Elia e i due o più S. Luca, tutti monaci.

Sikrò non è quindi *Cirò*, né *Skrisi*, nei pressi di Palmi, come sosteneva lo storico Vincenzo Saletta; né *Sicri*, contrada di Melicuccà, come sostiene il dott. Martino in un articolo pubblicato su internet nel quale scrive che: «*Le biografie dei Santi italo greci parlano di un centro commerciale (Emporium), la cittadina di Sicri, oggi contrada disabitata nei pressi di Melicuccà; da Sicri di cui si è persa ogni memoria storica (forse distrutta dai Saraceni durante le scorrerie dell'Emiro Hasan 950-952), i profughi scampati all'eccidio si spostarono, probabilmente, nella valle di Melicuccà (Melikokkos) e dove scaturivano abbondanti sorgenti, incrementando il preesistente insediamento agropastorale e dando così inizio al primo consistente nucleo abitato del paese*».

Né *Sikrò* si può individuare nella zona di Cinquefrondi, attraversata dal fiume *Sikrò*, oggi Jarpòtamo (o Sciarapòtamo), come affermava il Pagano nella sua "Storia della Calabria"; ma il sito è da identificarsi nei pressi di Castellace, frazione di Oppido Marmertina.

Il toponimo *Sikrò* noi l'abbiamo trovato citato sia negli Atti di sant'Agata sia nel bios di sant'Elia *lo Speleota*, ai numeri 88 e 92:

al numero 88, infatti, si narra che un certo «*Cristoforo di Sikrò era andato una volta per comprare grano e per via fu percosso dal demonio meridiano: strabuzzava gli occhi, tremava tutto, restò quasi venti giorni senza mangiare né dormire*.

Fu portato con una barella e deposto presso la tomba del Santo (Elia) e fu unto con olio della lampada. Essendosi assopito, vede il Santo risplendente di luce, che gli apre lo stomaco e ne tira fuori come un uovo di oca, dicendo:

"D'ora sarai sano e libero dal cattivo spirito!"».

Al Mattino andò via guarito, lasciando la barella come prova della guarigione».

E al numero 92 si riporta che «*Il servo di Maele di Sikrò era indemoniato e schiumava dalla bocca*.

Portato al monastero, mentre l'igumeno Lorenzo celebrava la liturgia, nove volte lo spirito travagliò il ragazzo.

I monaci portarono allora la spugna con la quale – alla morte – avevano lavato il corpo del Santo e ne diedero a bere a quello; così che subito il cattivo spirito andò via».

Il toponimo *Sicrous* compare anche in un atto di donazione di beni «*pro anima*», a favore del Vescovo Nicola di Oppido e della Cattedrale, databile 1050-1065:

«*La "monaca" Giovanna dona alla Chiesa Cattedrale di Oppido ed al suo Vescovo Nicola i beni che ella eredita dai genitori, disseminati in Dapidalbon (= Pedavoli), Skidon (Scido), Sicrous, Sinopolis, Butzanon, Reggio e Oppido*».

E, se ancora ci fossero dei dubbi che la *Valle delle Saline* fosse l'odierna Piana di Gioia Tauro, per spazzarli definitivamente basta sfogliare la *Vita di S. Luca "il Grammatico"*, copiata pure questa da Daniele, nella quale si legge - in modo inconfutabile - che Luca nacque nella prima metà dell'XI secolo a Melicuccà, nella Valle delle Saline: «*In Calabria c'è un paese, chiamato Melicuccà, dalle parti delle Saline. Qui fiori e diede buoni frutti il nostro prodigioso Padre, il Beato Luca (...)*».

Nicodemo sarebbe nato, in base a deduzioni storico-cronologiche tratte dai *bioi* bizantini di alcuni Santi con i quali il Nostro ebbe rapporti, nella prima metà del secolo X, non più tardi del 920, come annota il Saletta nella sua opera citata, da genitori devoti e molto religiosi.

La tradizionale data di nascita, riferibile al 12 maggio del 900 e i nomi dei genitori, Teofano e Panta, del casato dei Dima di Cirò, non trovano, per quanto prima esposto, conferme documentabili.

Nicodemo, come il precursore di Cristo, Giovanni Battista, abbracciò fin da fanciullo la vita eremitica. Il suo nome deriva dal greco *Nicodèmos*, cioè trascinatori o vincitore di popoli; l'agiografo, però, l'interpreta come *Nicodaimon*, ossia vincitore dei demoni, per mettere in risalto il carisma principale del Santo, quello di scacciare i demoni, paragonandolo all'apostolo sant'Andrea.

Stranamente l'arc. Vincenzo Zavaglia, nella sua opera del 1961 (*Vita del Santo Padre nostro Nicodemo*), racconta che «Il suo primo biografo Nilo (...) dice che il piccolo Nicodemo trascorrevale ore della giornata a costruire chiesette ed altarini d'argilla, sui quali erigeva statuette dei Santi, calcanti coi piedi immagini di demoni, espressi in figura di mostri e serpenti, ignaro del misterioso nome, che portava e che avrebbe dovuto tradurre, praticamente, nella vita cristiana di ogni giorno, in una battaglia continua e fiera contro l'inferno (...)».

E, in opuscolo anonimo stampato a Grottaferrata nel 1935, dal titolo *San Nicodemo abate*, leggiamo: «Il suo biografo Nilo, monaco, ci riferisce che, da fanciullino, Nicodemo ricreavasi a fabbricare con la creta chiesuole e altarini, e su questi si divertiva a mettere qualche sacra icona (...) Dal suo biografo raccogliamo, come egli facesse sua delizia della lettura dei libri di pietà, trascorresse lunghe ore nella Chiesa, si accostasse molto frequentemente ai sacramenti della Confessione e della Comunione...». Queste ed altre asserzioni simili, lette altrove, ci lasciano perplessi; Nilo non scrisse nulla di ciò. La studiosa Melina Arco Magri, che scrupolosamente ha tradotto il testo, con-

ferma che l'agiografo fu molto parsimonioso e corretto nel raccontare di Nicodemo che, probabilmente, conobbe solo tramite le testimonianze dei monaci coevi che ancora erano vivi, «*Nilo non lavora di fantasia e non divaga. Anzi se può, si sforza di essere scrupoloso, di attenersi alla verità*».

Gli accostamenti descrittivi di don Zavaglia e altri, sulla fanciullezza di Nicodemo, tipici della letteratura agiografica, anche se verosimili, nascono, quasi sicuramente, dalla smisurata e ardente devozione degli Autori per il Santo eremita e dall'influenza secolare, fino allora indiscussa, dell'opera di Apollinare Agresta.

Dell'infanzia di Nicodemo, dal *logos* appuriamo soltanto che «*Il fanciullo, illuminato da Dio, fin da bambino, per opera dello Spirito Santo progrediva ogni giorno nell'apprendimento delle divine Scritture e nell'acquisizione di tutte le virtù*».

Saldo alla chiamata e imperturbabile davanti alle evanescenti chimere giovanili, decise che solo la vita monastica avrebbe appagato il forte desiderio di Cristo e, verso i quindici anni d'età, bussò alle porte di un convento nei pressi di Taureana (vicino Palmi), ai piedi del *Monte Aulinas* (Monte S. Elia), nel luogo in cui dimorò il grande taumaturgo Fantino il *Cavallaio* (il conduttore di cavalli), vissuto nel IV secolo; qui fu accolto da un Anziano monaco che viveva in ritiro assieme a diversi confratelli.

Alcuni autori, interpretando in modo diverso questo passo del *bios*, vedono nell'Anziano monaco la figura di san Fantino il *Giovane* o del *Mercurion* maestro di san Nilo da Rossano, morto a Tessalonica all'età di 73 anni. Noi accettiamo l'interpretazione della Follieri, perché Fantino non poteva essere *Anziano* all'epoca del noviziato di Nicodemo e, anche se ci sforzassimo di spostare la data di nascita del Nostro al 920, come proposto dal Saletta, Nicodemo ri-

sulterebbe sempre più anziano di Fantino. Questi, inoltre, fu un monaco itinerante, fondatore di diversi Monasteri, mentre il *santo Anziano*, maestro di Nicodemo, non si mosse da Taureana. Oltre a tutto, nella Vita di san Nilo da Rossano, dove si parla di san Fantino, il nome di san Nicodemo non compare mai.

Il saggio vecchio lesse nello sguardo del giovane Nicodemo il suo ardore per Cristo e lo accolse ben volentieri nel gruppo dei suoi confratelli, vestendolo con *l'abito beato* e calzandolo con i sandali monacali. Il ragazzo rimase alla scuola dell'Igumeno moltissimi anni, perfezionandosi con digiuni, preghiere e veglie, esercitando l'ubbidienza e la modestia tanto da essere appellato Nicodemo "l'umile".



L'agiografo Nilo ripercorre per tappe la vita del Santo e non fa riferimento alcuno a Galatone, pio e dotto sacerdote, al quale i genitori, Teofano e Panta, avrebbero affidato il figlio; né fa citazioni di sorta circa il complesso monastico del *Mercurion* (nel territorio montagnoso che domina il Golfo di Policastro tra la Calabria e la Basilicata) forgia di vita spirituale del Santo, come alcuni sostengono.

Nicodemo aveva circa 35-40 anni quando i Saraceni cominciarono a devastare le coste della Calabria (se poi teniamo per buona la tradizionale data di nascita del 12 maggio 900, Nicodemo aveva 50 anni). Egli, con gli altri monaci del convento, per scampare alle scorrerie dei Saraceni, si rifugiò verso le montagne dell'Aspromonte.

L'*historiola* cantata narra anche di un improbabile incontro del Santo con sant'Antonio del Castello e san Jeiuno, nei pressi del Monte Zappino, dove per un certo periodo i tre monaci presero dimora in inaccessibili spelonche. Ambedue erano originari di Gerace. Antonio viveva in una grotta nei pressi dell'attuale castello e poi si ritirò nel convento di S. Filippo d'Argirò; Jeiuno era il soprannome del monaco Giovanni della famiglia Triapane di Gerace, così chiamato perché trascorse la sua vita digiunando.

Ci sono fondati dubbi che i due Santi siano vissuti al tempo di Nicodemo e, sebbene don Zavaglia sposta l'incerto incontro al 975, noi sappiamo che il convento dove si ritirò Sant'Antonio del Castello, cioè il monastero di S. Filippo Argirò, come d'altronde lo stesso Zavaglia annota, fu costruito tra il 1112 e il 1118, cioè 137-143 anni dopo, quando ormai Nicodemo era morto da tempo come si evince dagli studi di Guillou sul Monastero di S. Nicodemo che portano chiarezza anche sul sito del Monte Kellarana, dove Nicodemo trovò rifugio, che dovrebbe corrispondere a questo posto, anche se in passato non tutti, comunque, erano concordi. Il Saletta, per esempio, era sicuro che il Kellarana fosse vicino al monastero di S. Nicodemo, nei pressi di Seminara, e precisamente nella contrada *Sellerrana*, citando in suo favore anche il Fiore e il De Salvo che scrisse: «*Sorse più tardi, presso Seminara, il monastero basiliano di S. Nicodemo che poi, l'anno 1436, passò ai Frati Minori sotto il titolo di S. Maria degli Angioli.*»

Altre incongruenze nascono dal racconto della morte del Santo. L'autore del Logos afferma che Nicodemo morì a 70 anni.

Di parere contrario è il Saletta il quale, in base alla sua ricostruzione cronologica, afferma che il Santo è vissuto fino a un'età di 90 anni o superiore, d'accordo, questa

volta, con l'Apollinare Agresta «*che forse poté avere in visione non già una copia imperfetta, ma l'originale del logos o altro documento perduto.*»

Lo studioso ritiene, quindi, che il copista Daniele, scrivendo sotto dettatura, tra i tanti errori abbia fatto anche questo, scambiando il numero novanta per settanta. Il Saletta, che aveva proposto come anno di nascita di Nicodemo il 920, pone l'anno della morte del Santo nel 1010; mentre l'Agresta, che aveva fissato l'anno della sua nascita al 900, ne colloca la morte al 990. A favore dell'ipotesi del Saletta (errore di trascrizione) l'espressione dell'agiografo «*l'età perfetta del popolo di Cristo*» che allora si aggirava sui 90 anni (vedi S. Elia *lo Speleota*, S. Luca di Taureana, S. Luca di Damena, S. Nilo, S. Leoluca, S. Saba, ecc.).

Di tutt'altro parere Melina Arco Magri che, facendo riferimento all'incursione dell'emiro Ab-Akhal nella città di Bisignano nel 1020, e accettando il termine *settant'anni*, aveva proposto (ma questo prima della pubblicazione delle ricerche di Guillou sul Monastero di S. Nicodemo) come data di morte del Santo poco dopo il 1020 e, come nascita, il 950-955.

È probabile, comunque, che il riferimento "settant'anni", nel logos originale, si riferisse alla vita monastica di Nicodemo e non all'età della sua dipartita.

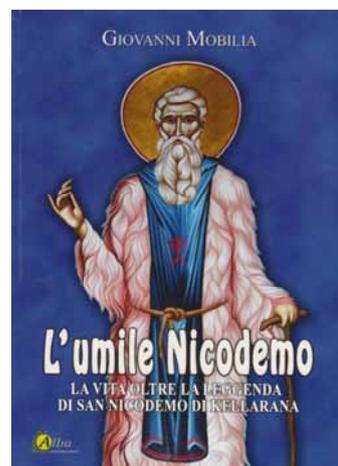
Dal logos appuriamo che raggiunta «*l'età perfetta del popolo di Cristo*», il 12 marzo di un anno imprecisato, circondato dall'affetto dei confratelli più cari San Nicodemo muore, come muoiono i santi che trascorrono la vita per cercare Dio, affrontano la morte per trovarlo e abbracciano l'eternità per possederlo.

Ed ecco che improvvisamente dal volto di Nicodemo iniziarono a sprigionarsi raggi di luce che si diffusero tutt'intorno fino al momento in cui fu depresso nella tomba. Davanti a tale miracolo bellis-

simo e straordinario, l'agiografo Nilo, che raccolse le testimonianze dai monaci ancora in vita, non può fare a meno di registrare sbalordito: «*raramente conobbi sì miracoli nelle sante morti di beati!*».

Chi con digiuni e veglie – insegnava sant'Elia Speleota – *avrà fatto morire le passioni, alla sua uscita l'anima risplenderà più delle stelle...* perché si arriva al Tutto solo dopo aver rinunciato a tutto.

È la fede che fortifica i santi e li conduce attraverso le intemperie; che sposta le montagne e che scavalca gli oceani. La fede non è altro che la consapevolezza profonda e certa dell'esistenza di Dio dentro di noi. *Colui che la possiede non manca di nulla. Sofferente fisicamente, è vigoroso spiritualmente; misero di beni materiali, trabocca di ricchezze spirituali.* Qualcuno, da qualche parte, ha scritto che *Dio non è complicato: è semplice. Non è difficile raggiungerlo, ma ci vuole umiltà. Il segreto dell'esistenza è proprio questo: vivere con semplicità e pensare con grandezza. Ecco perché donette del popolo, fanciulli e giovani ardenti lo trovano subito, direttamente, talora più rapidamente dei teologi che conoscono le vicende complesse della salita a Dio. La scienza aiuta, ma non basta. Ci vuole amore.* È questo il messaggio attuale, il testamento spirituale, che l'umile Nicodemo ci ha lasciato: dare sé stessi agli altri. È un messaggio che ha più di duemila anni, è il messaggio di Cristo.



CONVENTI E CHIESE DEI MINIMI NEL CORSO DEI SECOLI

Ferdinando Mamone

A 500 anni dalla salita al cielo di san Francesco di Paola, fondatore dei Minimi, Patrono della Calabria e della gente di mare, abbiamo rivisitato i luoghi della diocesi di Oppido-Palmi, da lui attraversati in occasione del suo viaggio verso la Sicilia.

Nonostante i devastanti terremoti, gli incendi, le soppressioni e l'incuria umana, ancora sono tante le vestigia che testimoniano una devozione popolare forte, ancora viva nei calabresi.

I conventi che sono stati edificati nell'attuale diocesi di Oppido Mamertina-Palmi tra '500 e '900, sono otto cioè Borrello, Laureana di Borrello, Anoia Inferiore, Sinopoli Inferiore, Oppido Mamertina, Seminara, Polistena, Rosarno.

Furono luoghi di grande culto, devozione, spiritualità e formazione vocazionale. Tuttavia, subirono tutti la stessa dolorosa sorte sia con i terremoti del 1638, 1783, 1908, nonché con le soppressioni delle leggi governative iniziate il 7 agosto 1809 e riconfermate fino all'unità d'Italia.

BORRELLO E LAUREANA DI BORRELLO - Dal popolo, successivamente al miracolo compiuto da san Francesco, durante il suo passaggio mentre era diretto a Milazzo, salì la richiesta di erigere *extra Fevos*, nelle adiacenze di Borrello un monastero dei frati Minimi. Promotore della fondazione fu "Nicola Antonio Protospataro, Sindaco di detta Terra, con i suoi eletti avendoli assegnato il luogo per fondare il Convento e dato 200 ducati per mettersi a censo"¹, e così avere una rendita perpetua. Lavori iniziati nel 1550 su terreno "detto Cerulli

possessione concessa dalla propria Università, nella stagliata delle coste loco detto Litro"², con il contributo del popolo e di alcune famiglie agiate della città. I lavori si conclusero il 28 luglio 1555, quando i religiosi presero reale possesso del Convento il 28 luglio 1555.

Accanto al convento fu pure edificata

serventi fra Giobatt[ist]a Zangara, fra' Domenico Sessa.

Questo convento nel 1650 possedeva: 24 terre lavorative per un totale di 20 salmati circa; alcuni piccoli oliveti; un piccolo bosco di querce; una vigna con alcuni piedi di gelsi; un fondo con alcuni gelsi ed ulivi di poca resa; due case piccole; un molino; diversi censi perpetui; un legato di 18 scudi della signora Gerolima Colonna già duchessa di Monteleone (od. Vibo Valentia), sorella di Marcantonio Colonna luogotenente di don Giovanni d'Austria nella Battaglia di Lepanto (1571).

L'attività missionaria dei frati minimi fu quanto mai efficace in quanto i costumi sociali e le pratiche religiose, si erano progressivamente rilassati e indeboliti.

Questo convento, proprio per la sua notoria esperienza spirituale e culturale dei suoi componenti, costituiva un faro, un argine contro il paganesimo. "Dei religiosi più cospicui, che vissero in questo convento le nostre fonti fanno menzione del p. Pietro di Borrello, lettore egregio di filosofia e teologia, - qui praesertim ob valementiam, ubertatem ac sententiarum in

predicando, ununque satis laudandus, sed magis est venerantus"⁴.

Il catastrofico terremoto sortito il 5 febbraio 1783 che interessò l'intera Calabria e in particolare la Piana, sconvolse tutti gli abitati e ogni opera architettonica, cambiando in più parti, la topografia del terreno. Il sommovimento rase al suolo anche il convento dei minimi di Borrello. I religiosi si portarono prima nella villa dei Mottola nelle pertinenze di Borrello e successivamente a Laureana di Borrello, ove sull'altura di "Capitano", ove costruirono un conventino con annessa chiesuola. Tuttavia, seguì la sorte degli altri ordini religiosi soppressi con legge del 7 agosto 1809 e l'altra del 10 gennaio 1811.



D. Francisci de Paula Tsigiem

una "chiesa sotto il titolo, et invocazione del glorioso Patriarca S. Francesco di Paola, tenuta in grandissima venerazione da tutti quei popoli con vicini. La struttura è molto vaga, che il frontespizio rimira il vigesimo quinto grado di mezzogiorno verso la parte di ponente; hà molte cappelle, adorne di figure bellissime. Il dormitorio dalla parte superiore hà non più di 4 celle, che quantunque ne fossero state al numero di 10, ad ogni modo il gran terremoto successo in questi'anni dietro rovinino l'altri sei, dalla parte, poi, inferiore vi sono tutte l'officine necessarie..."³. Vi dimoravano 5 religiosi, ma nel 1650, erano appena 4, ovvero il p. Antonio d'Orlando di Maida, vicario, frat'Antonio Cordiano;

I ruderi dell'antico convento di Borrello, oggi ricadenti nel territorio amministrativo di Serrata, sono stati lasciati in un colpevole oblio. Dopo tanto abbandono, inesorabilmente, un bosco rigoglioso di lecci e conifere si è impadronito del sito.

A testimonianza della propria devozione, negli anni scorsi, l'ottimo medico Vincenzo Montorro, in una sua proprietà adiacente la strada comunale Candidoni-Borrello, fece installare sopra un basamento in muratura, una maestosa statua del santo paolano, ove gli occasionali passanti volentieri sostano per una breve preghiera. Da G.B. Marzano, sempre ben informato, apprendiamo che quando i religiosi a motivo del terremoto del 5 febbraio 1783 si apprestavano a lasciare Borrello per una sede più sicura in un paese vicino, i candidonesi avendo avuto sentore che i Minimi miravano a trasferirsi a nel loro paese, inizialmente si opposero. Quando però i frati trovarono ospitalità a Laureana, gli abitanti di Candidoni, gelosi, ma pure coscienti del bene spirituale che ne potevano trarne, si offrirono di accoglierli. Ma ormai era troppo tardi.

In quel tempo di grande incertezza e smarrimento, la bella statua lignea del Patriarca, opera dello scultore Domenico De Lorenzo rimase sotto le macerie del convento di Borrello. I candidonesi, come molte persone di Laureana, si recarono tra le rovine per recuperare eventuali oggetti di valore o comunque riutilizzabili. Alcuni saccheggiatori avendo individuato il simulacro, progettaron di ritornare il giorno seguente per portarselo a Candidoni. I Laureanesi, però, avendo avuto sentore del possibile trafugamento, si recarono nottetempo a Borrello, anticipando l'operazione di recupero e trasferimento al loro paese. La statua, che aveva subito notevoli danni soprattutto per l'umidità, subì un efficace restauro, e quindi, sistemata nella chiesetta del calvario, nei cui pressi i religiosi frattanto si erano costruiti un conventino.

In occasione delle periodiche visite pastorali, la chiesetta fu puntualmente esaminata e trovata in ordine.

Legato di una messa la settimana nell'altare di San Francesco di Paola eretto dentro la chiesa del medesimo titolo in Laureana, lasciato come sec-

camente si asserisce dal quondam don Francesco Macedonio di detto luogo, con l'assegnazione di un fondo detto Barbadoro, alborato di olive, vigna, sito in detto territorio di salmate diciassett circa della valuta in proprietà ducati millesettecentocinquanta e dell'annua rendita in ducati ottanta-cinque, eretto a titolo di cappellania vitalizia in persona del chierico Leonardo Ferranello di Cinquefrondi in forza di dominazione avuta dall'abate don Domenico Chiotti del luogo, giusta dichiarazione del nipote ed erede del Macedonio⁵.

ANOIA INFERIORE - Un altro monastero dei Minimi risulta fondato ad Anogia Inferiore nell'anno 1582 all'inizio del paese, con l'assenso del vescovo di Mileto Gio: Mario d'Alessandro, e con il contributo di quell'Università (Comune) e relativi Casali. Il contributo pari a ducati cinquanta annui in perpetuo, da servire anche per il sostentamento dei monaci, consentì tra l'altro di costruire accanto al convento anche una chiesetta col titolo di Santa Maria della Grazia, a beneficio di quei fedeli.

Il piano terra del convento era destinato a magazzino e dispensa, la cucina e refettorio. Il piano superiore destinato a dormitorio con sette camere.

Il numero dei frati assegnati al momento dell'insediamento fu di 12 per poi passare a 15 e poi a 10. Dalla relazione inviata alla Santa Sede nel 1650 risultano presenti nel convento 5 sacerdoti: Correttore fra' Michele Valensisi d'Anogia, p. fra' Gio: Battista Chizoniti d'Anogia, p. fra' Paulo Tropepi d'Anogia, p. Matteo Porcino d'Anogia, e p. fra' Domenico Arcovito di Reggio. I due laici professi: fra' Marco Nicoletta d'Anogia e frat'Antonio Carlino di Galatro.

Il convento possedeva diversi beni immobili quali terre aratorie e altre alberate in territorio di Terranova, Feroletto e Melicucco. Possedeva inoltre delle case ad Anogia a Feroletto e Plaesano e numerosi censi. La chiesa parrocchiale di questa cittadina, custodisce una statua lignea del santo già registrata nel 1646⁶.

Nel detto convento dimorarono tanti religiosi colti e di santa vita. Si ricordano i padri Domenico Giacalà, Gregorio e Antonio di Anogia nonché il frate laico Marco della stessa località.



La secentesca statua di Anogia

Anche questo convento fu danneggiato dal terremoto del 5 febbraio 1783.

Il Comune di Anogia, che nel corso del Settecento aveva utilizzato un sigillo con l'effigie di S. Francesco di Paola e la scritta "CHARITAS", il 5 febbraio 2005, fu autorizzato con decreto del Presidente della Repubblica ad adottare lo stemma civico raffigurante il Patriarca⁷.

CINQUEFRONDI - Cappellania sotto il titolo di San Francesco di Paola eretta nell'altare e chiesa del medesimo titolo in Cinquefrondi, preteso padronato della famiglia Sofrà, col peso di quattro messe la settimana e con l'assegnazione dei fondi denominati Barbadoro e Favallano, posti in detto territorio, limite i beni di detta chiesa e di Gio: Tommaso Condò, della capacità di tombolate trentaquattro e dell'annua rendita di ducati quarantacinque. Il decreto della curia risale al settembre 1722, con cui si conferì una sola delle quattro messe a titolo di cappellania collatica al

chierico Rosario de Guisa del predetto luogo.

DROSI - Legato di una messa nell'altare di San Francesco di Paola, eretto dentro la chiesa della SS. Annunciazione in Drosi, voluto dai componenti la famiglia Ierullo del luogo. L'atto notarile di erezione e relativa dotazione risale al 1750⁸.

Si ha memoria della convenzione tra la magnifica Laura Iarullo, nipote ed erede del fu Natale Ierullo e la signora donna Porzia Cordiano, rappresentata dal marito d. Giuseppe Antonio Cafero. Con detta convenzione (1750) la signora Ierullo cede i suoi beni dotati alla cappella di San Francesco di Paola. Viene quindi nominato cappellano don Filippo Cordiano, presentato da Tommaso Ierullo suo zio. Per il mantenimento di tale cappellania risultano assegnate una parte di terra estimativa in grano, consistente in tombolate trenta circa, in territorio di Terranova in contrada Croce, sopra la quale si pagano annui perpetui tumuli dueci e due ottavi di grano staglio e carlini ventiquattro l'anno alla Corte di Terranova⁹.

GALATRO - Nella chiesa dell'Immacolata Concezione di Galatro all'altare di S. Francesco di Paola vi è una cappellania con il titolo medesimo fondata l'1 dicembre 1749 da d. Diego Longo che si riserva il padronato.

GIFFONE - In questo paese, già feudo e "Casale" dei marchesi Giffone di Cinquefrondi il culto verso il santo paolano è tuttora molto diffuso.

Nella chiesa parrocchiale vi era un altare intestato a San Francesco di Paola, eretto dalla famiglia del marchese Giffone, con il peso di 150 messe l'anno e con la riserva della nomina del cappellano¹⁰.

IATRINOLI - Cappellania sotto il titolo di San Francesco di Paola eretta nell'altare del medesimo titolo dentro la chiesa matrice in Iatrino, fondata con istromento de' 22 agosto 1765 da don Marco li Donnici, col peso di annue messe dodici con la riserba del padronato e con la sua dotazione, ed annue rendite esplicitate di ducati tredici. Vi sta il suo decreto di erezione¹¹.

SINOPOLI INFERIORE - A Sinopoli Inferiore, un convento con l'invocazione del Santo Paolano, fu eretto nel 1595 per decisione del principe di Scilla Vincenzo Ruffo e moglie d. Maria per soddisfare un voto comune, quello di aver avuto figliolanza.

La casa religiosa con annessa chiesa, fu edificata fuori l'abitato con l'assenso del Padre Provinciale fra Francesco d'Oppido. Aveva otto celle per i religiosi che nel 1650 erano fra Francesco Bello da Gerace correttore, fra' Antonino Franco da Mileto, fra' Bernardino Rosi di Rocca Bernarda e fra' Diego Maggio di Bagnara; della

La fondazione oppidese fu caldeggiata dal vescovo Antonio Cesonio, con l'assenso del p. Provinciale Andrea di Zambrone, e sovvenzionato dall'abate Scipione Sartiano e dal titolato Camillo Sertiano.

Il monastero era ubicato all'interno della città, con annessa chiesa sotto il titolo di S. Francesco di Paola. Inizialmente i frati occuparono alcune casette, poi inglobate nel costruendo monastero, da utilizzare per dormitorio. Nel progetto era previsto anche un reparto da destinare a clausura.

Nella relazione inviata a Roma, nel 1650 risultavano presenti: Correttore p. Giacinto Calastra di Mayda, p. Giacinto Filippine di Siderno, p. Gio: Lombardo d'Oppido, tutti sacerdoti; inoltre fra' Carlo Rijtano d'Oppido chierico, fra' Antonino Ieraci oblatto, fra' Gregorio Iermanò di Sinopoli terziario.

I monaci possedevano diverse proprietà che consentivano loro una vita agevole. Tuttavia il convento era gravato di censi passivi che venivano soddisfatti puntualmente, grazie alle cospicue entrate, di libere donazioni.

Il venerabile convento crollò per i sommovimenti tellurici del 5 febbraio 1783, ma successivamente, per l'esattezza nel 1799 fu ricostruito nella nuova città. Comunque, in ottemperanza alla legge francese del 7 agosto 1809, fu alla pari degli altri conventi soppresso inesorabilmente.

S. GIORGIO MORGETO - Beneficio sotto il titolo di San Francesco di Paola eretto nell'altare del medesimo titolo,

eretto nell'altare del medesimo titolo dentro la chiesa arcipretale un San Giorgio, fondato con istromento del 4 aprile 1715 da Isabella Fazari, Domenico e Giacomo Bultorni suoi figli, col peso di una messa il mese, con la riserba de patronato, e con la dotazione di un giardino di olive senza specificarsi il suo valore o la rendita¹².

Cappellania sotto il titolo di San Francesco di Paola eretta nell'altare del medesimo titolo dentro la chiesa collegiale dio San Giorgio, fondata con istromento del 7 febbraio 1757 da Stefano Sorbara quondam Domenico, col peso di annue messe dodici, e con



famiglia facevano parte pure i laici fra' Alessio Trimarchi di Sinopoli e fra' Matteo Ferro di Gerace.

Questo convento aveva buone rendite provenienti da giardini dati in fitto e alcuni censi da facoltosi proprietari. I pesi erano degli oneri che i monaci soddisfacevano regolarmente alla scadenza prevista. Tuttavia il bilancio era sempre attivo.

OPPIDO MAMERTINA - La presenza dei Minimi è attestata ad Oppido Mamertina già nel 1610 secondo G. Fiore da Celico e 1611 secondo il Roberti, storico dell'Ordine.

la riserba del padronato e con la sua dotazione¹³.

SEMINARA - L'antica e nobile città di Seminara, ha avuto in passato un monastero dei Minimi intitolato alla SS.ma Annunciazione, fondato nel 1622 per iniziativa di Matteo Regio, uomo integerrimo e di santa vita. Il monastero ebbe tre siti diversi, dovuti principalmente a motivi di sicurezza prima e della insalubrità dell'aria poi. Finalmente la terza ubicazione e edificazione fu voluta da p. Domenico di Galatro che per migliore comodità dei frati, procurò cospicue entrate finalizzate alla nuova fabbrica. Molti furono i benefattori che con le loro oblazioni resero possibile la realizzazione di quel progetto, dal quale i cittadini ne ricavano benefici spirituali grazie a quella presenza monastica.

Nella relazione inviata alla curia romana in data 9 febbraio 1650, viene asserito che il "convento dell'ordine dei Minimi di S.to Francesco di Paula fu fondato nell'anno 1621, a primo d'Agosto", con l'assenso del vescovo di Mileto mons. Virgilio Cappone. Aveva poche stanze, sicché i monaci oltre al disagio del poco spazio, venivano disturbati dai banditi che imperversavano nelle campagne vicine. Con decreto apostolico del 9 maggio 1622, Papa Gregorio XV, fu trasferito all'interno della città. La famiglia religiosa era composta da p. Domenico Spanò di Melicucco, p. Francesco Pannace di Briatico, p. fra Gio: Batta Spanò di Melicucco e il p. fra' Francesco Mandaglia di Caridà. I laici erano fra' Francesco Piromalli di Gerace, fra' Paulo Chizziniti di Maropati, e fra' Honofrio Romano di Nao¹⁴.

POLISTENA - Un convento risulta fondato a Polistena nel 1701 per interessamento dei nobili Gio. Domenico Milano e la moglie d. Ludovica Gioeni, marchesi di S. Giorgio e Polistena¹⁵. Ai predetti coniugi il Capitolo del 1728 attribuì il titolo "dummodo incoeptum coenobium perficiant ac necessariis redditibus augeant"¹⁶. Per volontà popolare, la comunità polistenese il 7 settembre 1704, proclamò S. Francesco compatrono della città¹⁷. Nel 1732 risultano presenti il Correttore fra Antonino Vetere di Sambiasi e i sacerdoti Domenico Militano di Bellantone e Marco Mancuso di Coccorino. Attigua al



La chiesa di Polistena

convento fu edificata una chiesa dedicata al Santo Paolano, mentre sul piazzale antistante, sopra una basamento con tre gradini, fu innalzata una colonna con sopra una croce in ferro. A lato del basamento è riportata incisa la scritta: "Charitas 1739 – EANT VET SUO AERE EF".

ROSARNO - Il convento di Rosarno intestato a S. Francesco di Paola, risulta fondato nel 1650¹⁸ ad opera di p. Giacinto da Ionadi, religioso di "vita ac moribus integerrimo", sovvenzionato dai coniugi Francesco Montoro e Isabella Lascala. Questo cenobio nel capitolo generale di Lione nel 1758, fu declassato a vicariato. Nel successivo capitolo di Firenze tornò ad essere elevato a convento correttoriale¹⁹. Nella chiesa parrocchiale, è tuttora presente una statua lignea del nostro santo.

Beneficio sotto il titolo di san Francesco di Paola, eretto nell'altare del medesimo titolo dentro la chiesa parrocchiale in Rosarno, fondata con istromento del 11 febbraio 1651 per atti di notar apostolico di Domenico Longo di detto luogo, col peso di una messala settimana, colla riserba de Padronato, e con la dotazione di un fondo sito in territorio di Terranova limite il fondo di Antonio Ammiraglia dell'annua rendita di ducati dieci, con la sua erezione del 19 luglio 1691²⁰.

PALMI - A Palmi, dopo il terremoto del 28 dicembre 1908 unitamente alle baracche per il ricovero dei senza tetto, venne edificata una chiesetta dedicata a S. Francesco di Paola. Negli anni trenta del passato secolo, in attuazione di un ampio piano di rico-

struzione delle chiese nella diocesi (allora Mileto), "in vicinanza delle case popolari ove già esisteva una chiesa baracca, dedicata a S. Francesco di Paola con annesso Asilo Infantile, su terreno espropriato alla ditta Aiozza"²¹, la chiesuola venne demolita per costruire nello stesso sito la chiesa parrocchiale della Madonna del Rosario. Nella stessa chiesa fu eretto un altare ove fu situata l'antica statua del santo Paolano. Analogo altare fu eretto nella chiesa del Soccorso ove si venera un dipinto del Patriarca dei Minimi, opera del pittore Paris Nogari²².

Nella chiesa parrocchiale S. Nicolò, sede della Collegiata, in occasione della santa visita pastorale effettuata il 29 settembre 1775, vi era un altare dedicato a S. Francesco di Paola con i seguenti pesi: 1) una messa cantata nel giorno di detto santo, per l'anima del fu d. Giovanni di Aquino. Obbligo da adempirsi dai suoi eredi; 2) una messa la settimana per il legato lasciato da Stefano Morabito, obbligo d'adempirsi dai suoi eredi; 3) messe due la settimana, lasciato dal quondam Domenico Bagalà, con l'obbligo d'adempirsi dal rev. d. Filippo Bagalà; 4) una messa la settimana lasciata dal quondam d. Giuseppe Speranza come dal testamento rogato per gli atti di notar Saverio Monaco. Ha la cura di celebrare il rev. Canonico d. Saverio Napoli di Placido²³.

Beneficio sotto il titolo di San Francesco di Paola eretto dentro la chiesa parrocchiale di Palmi. L'atto di fondazione risale al 1640²⁴.

Beneficio sotto il titolo di San Francesco di Paola eretto dentro la chiesa parrocchiale in Palmi. Oltre il decreto d'erezione esiste una fede dell'atto della fondazione, risalente al 1689²⁵.

Beneficio sotto il titolo di San Francesco di Paola eretto all'altare del medesimo titolo dentro la chiesa parrocchiale di Palmi, fondato come si pretende nel 1692 con atto pubblico del quondam Vito Morabito di Palmi, col peso di una messa la settimana, con la riserva del Padronato e con la dotazione di alcuni fondi siti in detto territorio, e propriamente di un giardino confinante con i beni di Giuseppantonio Papio e di un uliveto in contrada nomata Santa Maria delli coratoli, confinante con i beni di Leonardo Safioti e con tre vigne; lo stesso benefi-

cio, inoltre, è accresciuto di un censo di ducati tre²⁶.

Beneficio sotto il titolo di San Francesco di Paola eretto nell'altare del medesimo titolo dentro la chiesa parrocchiale di Palmi, fondato con istromento degli 11 agosto 1697 da Giovanni Aquino di detto luogo, colla riserva del patronato, senza alcun peso di messe, e colla dotazione di ducati annui quattro in tanti censi dovuti dai vari particolari del luogo di detta fondazione ed erezione²⁷.

Peso di una messa la settimana nell'altare di San Francesco di Paola eretto dentro la chiesa parrocchiale in Palmi, fondato con atto notarile del 11 agosto 1689 da Marco Morabito di Seminara con la riserva della nomina del cappellano e con l'assegnazione di un fondo nomato lo Piano, sito in detto territorio confinante con i beni di Antonino Morabito, avente l'annua rendita di ducati ventitrè, eretto a titolo di cappellania vitalizia con decreto del 29 dicembre 1736, in persona del chierico Francesco Morabito²⁸.

Peso di una messa il mese nell'altare di San Francesco di Paola, eretto dentro la chiesa parrocchiale denominata S. Maria del Soccorso in Palmi, fondato con atto notarile del 8 aprile 1734 da Patron Angiolo Giovannino quondam Leonardo di detta città, con la riserva della nomina del cappellano e con l'assegnazione di un fondo detto Cozza, sito in detto territorio limite i beni di Antonio Sinopoli, dell'annua rendita di ducati dodici, eretto a titolo di cappellania vitalizia con decreto del 17 agosto 1734, in favore del chierico Francesco Giannino di detto luogo²⁹.

Legato di 10 messe l'anno nell'altare di San Francesco di Paola eretto dentro la chiesa parrocchiale in Palmi, lasciato nel 1689, conforme si asserisce dal quondam Placido Grillà, con l'assegnazione di una casa sita in detta città dell'annua rendita di ducati otto, eretto con decreto del 26 maggio 1726 a titolo di cappellania in persona del chierico Francesco Caristo di Palmi³⁰.

GIOIA TAURO - A Gioia Tauro, la città portuale della piana omonima, avendo il vescovo di Mileto, mons. Vincenzo De Chiara, istituito in data 1° settembre 1968, una nuova parrocchia, per volontà dello stesso presule, di mons. De Lorenzo parroco di Sant'Ippolito e di don Albino Cara-

tozzolo primo parroco, fu intestata a S. Francesco di Paola, un santo calabrese, moderno e molto venerato³¹.

Accanto alla chiesa è stata edificata una moderna struttura che ospita i locali per la catechesi ai fanciulli, gli Scout e l'Azione Cattolica per giovani ed adulti. Nella struttura, inoltre, è attiva una libreria di testi sacri e scolastici intestata a Piergiorgio Frassati. Un settore dell'edificio, per diversi anni ha ospitato l'Istituto di Scienze Religiose "Giovanni XXIII", poi trasferito in uno stabile della Curia diocesana.

Una forma devozionale rimasta viva nel popolo sino a pochi anni addietro, consisteva nel portare nel piccolo tempio laureanese tredici "virginedhi" per pregare. Sicchè nella ricorrenza della festa del Patrono accorrevano piccoli drappelli dei paesi vicini, Candidoni, Plaesano, Feroletto e in special modo da Bellantone, il cui parroco d. Giuseppe Blasi aveva scritto un canto dialettale adatto per i fanciulli:

*Jamu, jamu a S. Franciscu
Lu grà ssantu Calarvisi,
Chi portau pe stì paisi
La so grandi carità.*

*Jamu, jamu nui figghioli,
Ca nd'aspetta, ca ndi voli,
Jamu tutti li figghioli
Ca ndi fa la carità.*

*Jamu, jamu a S. Franciscu,
Lu grà santu Paulanu,
Chia di supra a Mantuvanun
Pe nui prega, pe nui sta.*

*Jamu, jamu nui figghioli,
Ca nd'aspetta, ca ndi voli,
Jamu tutti li figghioli,
Ca ndi fa la carità.*

*Ndinocchiati a lu so' artaru,
Lu pregami cu gra' ffdi,
Ebidimu si nd'arri di
Chidha facci d'abbondà.*

*Jamu, jamu nui figghioli,
Ca nd'aspetta, ca ndi voli,
Jamu tutti li figghioli,
Ca ndi fa la carità.*

*A' mu trova nu riparu,
Ca Ddeu tuttu nci concedi,*

*Ca si nno iamu addipedi
E ndi stamu sempì dha.*

*Jamu, jamu nui figghioli,
Ca nd'aspetta, ca ndi voli,
Jamu tutti li figghioli,
Ca ndi fa la carità.*

*No po' diri mu sbijamu
Ca su' grandi li peccati,
Mo cu nui sdirregiunati
A' mu vidi chi a' mu fa.*

*Jamu, iamu nui figghioli,
Ca nd'aspetta, ca ndi voli,
Jamu tutti li figghioli,
Ca ndi fa la carità.*

*Iju passa e nui cantamu,
Ca meraculi a' di fari:
No li caccia a li contrari
Ca lu poti la pietà.*

*Jamu, jamu nui figghioli,
Ca nd'aspetta, ca ndi voli,
Jamu tutti li figghioli
Ca ndi fa la carità.*

A conclusione del breve pellegrinaggio gli organizzatori, che prevalentemente erano pie donne, offrivano ai piccoli partecipanti, frutta secca e dolciumi vari: caramelle, confetti, nacatole e qualche soldo. A Candidoni, questa religiosa usanza fu promossa per molti anni da Rosaria Tartaria e Immacolata Sibio, particolarmente devote del santo della Carità.

Sintesi e conclusione

Il culto a San Francesco di Paola ha radici remote, ed è tuttora diffuso in tutti gli abitati della diocesi di Oppido Mamertina - Palmi, concretamente testimoniato dalla presenza nelle chiese di altari votivi, cappellanie, monti di messe, statue e quadri. A **Messignadi**³² nel 1628 venne fondata una Confraternita di S. Francesco di Paola. Analoghi sodalizi risultano a **Castelmonardo**, **Catona**, **Pizzoni** e **Reggio Calabria**, risalente al 1589.

A **Castellace**, frazione di Oppido Mamertina, di recente è stata edificata una chiesetta con il titolo del fondatore dei Minimi.

A **Cinquefrondi** all'inizio del '700 era stata edificata una chiesa inte-



stata al santo di Paola. Analoga chiesa esisteva a **Casalnuovo**, l'odierna Cittanova. Danneggiata dal terremoto del 5 febbraio 1783, fu ricostruita nel 1865 e rintitolata a S. Giuseppe Patriarca.

A **Galatro** esisteva una cappellania fondata da don Diego Longo il 1° dicembre 1749, con l'assegnazione di un fondo, forse lo stesso ove una tradizione orale sostiene come luogo ove San Francesco avrebbe operato il miracolo del pane. Nella filiale chiesa del Carmine è tuttora custodita e venerata una pregevole statua lignea del santo.

A **Laureana di Borrello** la signora Carlotta della Rosa, il 20 agosto 1831, istituì nella chiesa arcipretale una cappellania gentilizia sotto il titolo di san Francesco di Paola. Un legato a titolo di cappellania vitalizia per la celebrazione di una messa all'altare della chiesa di S. Francesco di Paola di Laureana di Borrello, fu istituito da d. Francesco Macedonio, e assegnato al chierico d. Leonardo Ferranello di Cinquefrondi.

Un beneficio intestato a S. Francesco di Paola risulta a **Lubrichi** nella prima metà del '700³³.

A **San Giorgio Morgeto** dal 1694 era stata istituita una cappella dedicata al Santo del sole della Carità. Vi erano inoltre nella parrocchia altre cappellanie ormai estinte.

A **Giffone**, già dalla sua fondazione, è stato dedicato un altare al Patriarca paolano.

Altre statue del Santo, sono disseminate un po' ovunque. Sono note quella di **Candidoni**, **Serrata**, **Rosarno**, **San Pietro di Caridà**, **Palmi**. A **Melicucco** è presente un'edicola fuori l'abitato.

Una mulattiera che collega il piano di Borrello al fondovalle Mottola e quindi alla

intercomunale Candidoni-San Giovanni-Talania, un tempo molto frequentata, ma allo stato attuale in completo abbandono, a testimonianza del passaggio del Patriarca, ancora adesso viene denominata "A calata i San Francisu".

Ogni centro abitato, nel corso dei secoli, ha dato religiosi all'Ordine dei Minimi. Si riportano qui di seguito i padri Correttori Provinciali di Calabria Ultra, originari del territorio della Piana di Goia Tauro³⁴: 1602: p. Francesco Longo di Sinopoli / 1662: p. Teodoro da Caridà / 1665: p. Domenico da Caridà / 1668: p. Pietro da Borrello / 1671: p. Domenico da Caridà la 2^ volta / 1674: p. Francesco da Caridà / 1677: p. Domenico da Caridà la 3^ volta / 1699: p. Michele da Caridà / 1720: p. Francesco da Caridà / 1732: p. Gregorio da Caridà. I religiosi francescani minimi, ovunque hanno operato, hanno portato il carisma del loro fondatore, mediante una nuova evangelizzazione, fondata sull'amore di Gesù Cristo unico salvatore. Nei loro conventi affluivano i fedeli che nutriti con la parola di Dio e forti-

ficati dal sacramento della riconciliazione e dell'eucaristia hanno ritrovato il sole della Caritas, la più grande delle virtù.

Note:

- ¹ ASV, S.C. Stat. Reg. Relations 33, ff, 490-490v.
- ² ASDM, Borrello, Monasteri, cartella n. 78.
- ³ ASV, S.C. Stat.Reg. Relations 33, ff. 490-490v.
- ⁴ P. G. M. ROBERTI,, *Disegno storico dell'Ordine de' Minimi (1507-1907)*, pp.162-163.
- ⁵ ASDM, I.C.5. p. 86r
- ⁶ Biblioteca Nazionale di Napoli, Ms. XIV D.4.
- ⁷ G. QUARANTA, *Il Nuovo Stemma del Comune di Anoià*, Poligrafiche Varamo, Polistena (RC) p.20.
- ⁸ ASDM, I.C.5, p. 147P.
- ⁹ ASDM, I.C.5, p. 87P bis.
- ¹⁰ ASDM, Sante Visite vol. 12, p.731.
- ¹¹ ASDM, I.C.4., p. 59E.
- ¹² ASDM, I.C.4., p. 60E.
- ¹³ ASDM, I.C.4., 61Er
- ¹⁴ ASV, Relations , ff. 474-474v.
- ¹⁵ G. RUSSO, Polistena, *Il Convento e la Chiesa di S. Francesco di Paola*, Centro Studi Polistenesi, 1997, p.5
- ¹⁶ P. G. M. ROBERTI, *Disegno Storico dell'Ordine dei Minimi*, Roma, Tipografia Romana, 1922 vol. III, p. 169.
- ¹⁷ R. BENVENUTO, *I Patronati di S. Francesco*. Estr. da "Atti del II Convegno Internazionale di studio", Paola, 7-9 dicembre 1990, Roma, Curia Generalizia dell'Ordine dei Minimi, 1992, pp.785-787; 790-791; 832-835.
- ¹⁸ P. G. M. ROBERTI,, *Disegno Storico dell'Ordine dei Minimi*, Roma, Tipografia Romana, 1922 vol. III p. 159.
- ¹⁹ P. G. M. ROBERTI,, *Disegno Storico dell'Ordine dei Minimi*, Roma, Tipografia Romana, 1922, vol. III pp. 168-169.
- ²⁰ ASDM, Benefici, p. 94P.
- ²¹ ASDM, Palmi, Piano ricostruzione, cart. 64.
- ²² D. FERRARO, *La devozione di Palmi al patrono della Calabria*, in Calabria Letteraria, anno LV n. 1-2-3, pp.112-113.
- ²³ ASDM, Sante visite, vol. 12, p. 628.
- ²⁴ ASDM, Benefici, p.147P.
- ²⁵ ASDM, I.C.5. 147Pr.
- ²⁶ ASDM, Benefici, p. 107P
- ²⁷ ASDM, I.C.5., p. 105Pr
- ²⁸ ASDM, I.C.5, p. 110P
- ²⁹ ASDM, I.C.5., pp. 109Pr-110P.
- ³⁰ ASDM, I.C.5., 111Pr.
- ³¹ L. PRONESTI - SEMINARA, *Parrocchia di San Francesco di Paola in Gioia Tauro*, Castrovillari (Cs), 1994, p. 9.
- ³² R. LIBERTI, *Le Confraternite nella Piana di Gioia (Diocesi di Oppido-Palmi) in Le Confraternite Religiose in Calabria e nel mezzogiorno*, Mapograf, Vibo Valentia 2002 Vol. I, pp. 249-250.
- ³³ R. LIBERTI, *Le Confraternite nella Piana di Gioia ecc.* p. 634.
- ³⁴ G. FIORE (P), *Della Calabria Illustrata*, Napoli 1691.

LO SCULTORE ROCCO MILANESE E I SUOI RAPPORTI CON TERRANOVA

Agostino Formica

Fino ad ora non sono stati sufficientemente evidenziati i rapporti dello scultore Rocco Milanese con Terranova. È vero, però, che in un volumetto, edito nel 1960, l'autore dello stesso, Raffaele Germanò (1901-1980), inserisce lo scultore "fra gli uomini che hanno illustrato questa città" senza altro specificare sotto il profilo delle informazioni, per cui la breve nota può sembrare una affermazione assolutamente priva di fondamento, non ripresa da alcuno proprio per la sua aleatorietà¹. Eppure Milanese, per i dati incontrovertibili che emergeranno nel prosieguo di questo articolo, ha degli agganci solidi, di carattere parentale, con Terranova.

Evidentemente Germanò, per quanto scritto, avrà fatto riferimento a qualche racconto della trasmissione orale, magari ascoltato in famiglia, o fatto tesoro di qualche ricordo adolescenziale (era dodicenne all'epoca di una visita di Milanese a Terranova), senza prendersi cura, tuttavia, di esperire altre indagini per offrire sostegni comprovanti la propria asserzione.

Innanzitutto, prima di chiarire e di esaminare i dati biografici (fondamentali, come si vedrà, per "collegare" Milanese a Terranova), mi pare opportuno illustrare brevemente il personaggio, evidenziando come Rocco Milanese sia uno scultore, di formazione napoletana, vissuto a cavallo tra Ottocento e Novecento, abbastanza quotato in Italia e all'estero, tanto è vero che viene citato in qualche dizionario

specifico di artisti calabresi del periodo².

Numerosissime sono state le



sue partecipazioni a importanti collettive in diverse città italiane (Napoli, Torino, Venezia, Bologna, Roma, Milano) e straniere (Londra) con successo di pubblico e di critica (è stato molto apprezzato, fra l'altro, dal raffinato oratore e collezionista Achille Limoncelli e da Luca Postiglione).

Le sue opere (in seguito inserite anche in retrospettive d'epoca) fanno parte oggi di collezioni

pubbliche e private (due busti di notevoli dimensioni sono collocati nel cimitero di Vicenza).

Tra le più significative basterà citare: *Pescatore* (bronzo); *Testina* (bronzo); *Primo dono*, bronzetto; *Danzatrice*; *Testa di frate*; *La zingara*; *Ritratto di Signora*; *Contadino che ritorna dalla campagna*; *Sogno di una Venere*, *Monaco*, *Busto di Domenico Cirillo*, (bronzo, Museo Nazionale di San Martino, Napoli) e tante altre ancora.

Il suo modellato (e gli stessi spunti compositivi) possono paragonarsi alla grande tradizione partenopea che ha in Vincenzo Gemito uno dei punti di riferimento, se non un indiscusso caposcuola.

Milanese è stato allievo, nei suoi anni giovanili, del Regio Istituto di Belle Arti di Napoli (ecco perché è stata sottolineata la formazione napoletana), quindi ha lavorato in botteghe di altri scultori, perfezionandosi, infine, sulla figura umana con la frequenza della scuola di anatomia di Roma. Comunque Napoli rimane un punto focale della vita, non soltanto artistica, di Milanese.

Lo scultore calabro (per la verità il cognome registrato all'anagrafe è *Milanesi* e quello di *Melanese* compare nell'atto di matrimonio dei genitori) è nato a Melicuccà il 12 novembre 1852 (viene dichiarato due giorni dopo) da padre melicucchese, Vincenzo (di diciassette anni) e da madre di Terranova, Serafina Rosa Scoleri (di venti anni), di professione fila-

trice (ecco i rapporti con Terranova), figlia di Giuseppe Antonio e di Antonia Bongiorno³.

Inoltre il matrimonio tra i coniugi Milanese è celebrato a Terranova il 25 gennaio 1852 dal Rev.do Sac. D. Carmelo Penura di Melicucca (scritto Melicocha) nella Chiesa dell'Assunta. Testimoni: D. Giuseppe D'Agostino e D. Giuseppe Calogero di Melicuccà. L'atto di matrimonio è firmato dal can. Vincenzo Cento⁴.

Milanese ha fatto ritorno a Terranova nella tarda maturità, nel 1913 (almeno di questa data ufficiale si è in possesso, ma non è escluso che sia venuto precedentemente nella cittadina di origine della propria mamma) quando, per incarico dell'amministrazione comunale dell'epoca, ha redatto una "relazione peritale" sulla Madonna della Neve, allora - come oggi - collocata nella navata destra della Chiesa dell'Assunta (o forse gli amministratori, rivedendolo in Terranova, lo hanno sollecitato nel senso di approntare una perizia: solo questa, tuttavia, è congettura). Nulla si sa, infine, dell'anno e del luogo di morte dello scultore né dell'eventuale matrimonio o di discendenti.

Ovviamente la relazione olografa di Milanese (che accanto alla firma in calce inserisce "Regio Istituto delle Arti") con la sua attribuzione della splendida statua terranovese a Donatello è superata dagli studi recenti di Francesco Caglioti⁵, comunque rivela nel contesto un non sopito amore per la propria terra di origine quando si pronuncia per il riconoscimento, alla Chiesa terranovese dell'Assunta, del rango di "Monumento nazionale".

Riproponiamo di seguito, esclusivamente come contributo documentario, la trascrizione della sua relazione⁶:

Relazione del prof. Rocco Milanese Bassorilievo di marmo esistente nella Chiesa Parrocchiale di Terranova Sappominulio

Opera di Donatello

Si conosce che detto bassorilievo, rappresentante La Madonna della Neve, fu rinvenuto fra i ruderi della piccola Città di Terranova, distrutta col terremoto del 1783, negli scavi che s'incominciarono a praticare verso il 1785; unitamente ad altra Statua, quasi al vero, di poca importanza artistica, rappresentante la Madonna del Soccorso; ed ancora ad una statua con la testa staccata dal busto (stile Donatelliano), rappresentante Santa Caterina, vergine e martire.



Prima della catastrofe (1783), Terranova vantava ben sette monasteri e cinque conventi, con annesse relative chiese.

Non si riscontra però, a precisare, a quali di questi luoghi di culto religioso appartenessero le opere d'arte su' citate. Si sa soltanto, che il più importante fosse quello intitolato "Monastero di Santa Catarina" che secondo l'Onciario, risparmiato dal terremoto e conservato nell'Archivio comunale, aveva una rendita di ben 18 mila ducati.

Data l'importanza di essi conventi e la buona coltura dei frati, si arguisce che da Firenze alcuno di loro abbia potuto, per via di mare, far trasportare in Calabria l'Opera che citiamo, ch'è senza dubbio fra le più

pregevoli del Donatello. Scolpita da Lui nella giovane età, e nel primo periodo felice dell'esperienza e maturità di studi dell'arte sua singolare.

Ricavata dal marmo finissimo, la Madonna siede con posa molle e semplice tra due monticelli laterali, che chiudono tutta la figura.

Ha nella mano sinistra adagiato il suo bambino, il quale alzando la manina destra, benedice con tanta grazia e vivacità infantile, che sembra del tutto vivo e vero! Poggiando l'altra manina sul suo ginocchio; e tutto intero, ha disegno e fattura delicatissima.

Il volto umile e sereno della Madonna inclina delicatamente con divina e pura grazia. Il collo, robustissimo, arrotondato, sembra di quelli cui s'ispirava il divino Urbinete! Le pieghe del suo manto, maestralmente girate, scoprono in parte le fattezze del nudo. Il velo scende sulle spalle, lasciando scoperta la limpida rotonda fronte, coronata di lievi capelli, e gli occhi semiaperti pregano!

Nel montecello a destra, da una screpolatura esce un serpentino, che s'inerpica, striscia e cammina; così bene è messo. Di tanto in tanto, in rari punti, si vedono scolpiti piccoli fiorellini di prato.

Descrivere l'Opera, provarsi soltanto a farlo, riesce inefficace; è cosa molto difficile, siccome essa parla all'intelletto quando s'ammira.

Poggia questa su bellissimo fregio in marmo. È da supporre, esso fregio, con altri pezzi, ancora sepelliti (*sic*), o non trovati; come pure la statuetta con la testa staccata dal busto, facessero parte di una intera Cappella in marmo tutta opera del nostro Donatello.

Conclusione

Debolmente, come ho potuto, ho descritto. Restami la certezza che la Chiesa, ove trovasi il gioiello, sarà dichiarata Monumento Nazionale della Parrocchia di Terranova Sappominulio.

Napoli Giugno 1913

R. Istituto delle Arti
Rocco Milanese".

Ovviamente moltissime sono le "ingenuità" critiche che emergono nel contesto della relazione



di Milanese, sia in rapporto all'attribuzione della "Madonna della Neve" a Donatello, sia nella citazione *à vol d'oiseau*, ad esempio, della "statuina con la testa staccata dal busto (stile donatelliano)", ovvero la splendida Santa Caterina d'Alessandria, opera di Benedetto da Maiano, restaurata magistralmente a Firenze dall'Opificio delle Pietre Dure e tornata a Terranova.

L'attribuzione a Donatello delle due opere terranovesi rientra nella vecchia tradizione storiografica della provincia italiana - durata praticamente dal tardo Cinquecento fino al pieno Novecento (ed attiva tuttora in qualche regione, come, ad esempio, la Romagna) - per la quale ogni bella opera plastica di cui si potesse intuire l'origine quattrocentesca e toscana veniva riferita al grande patriarca fiorentino della scultura moderna, quasi che Donatello avesse avuto le braccia e la forza di Briareo atte ad affrontare anche solo il dieci per cento di tutto ciò che gli è stato attribuito nel tempo.

A noi con questa nota interessa solo far luce sugli ascendenti terranovesi di Rocco Milanese e chiarire definitivamente il dato anagrafico di nascita dello scultore.

NOTE:

¹ Santuario del "SS. Crocifisso", Terranova Sappominulo (Reggio Calabria), *Cenni storici del SS. Crocifisso, Esercizi di pietà*, Stab. Tip. "Fausto Formica", Taurianova (RC). Così viene detto a pag. 19: "Rocco Milanese, insigne scultore, delle cui opere si trovano in tutta Italia".

² Cfr. E. Le Pera, *Arte di Calabria tra Otto e Novecento: dizionario degli artisti nati nell'Ottocento*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001, pagg. 134-135. Tuttavia anche Le Pera ha qualche dubbio sull'anno di nascita dell'artista, tanto è vero che inserisce tra parentesi, dopo il 1852, anche la data del 1857. Cfr. pure: A. Panzetta (schede di), *Giovanni Bastianini, Rocco Milanese, Francesco La Monaca e Giuseppe Bergomi*, in *Il Ritratto interiore da Lotto a Pirandello*, a cura di V. Sgarbi, catalogo della mostra di Aosta e Lodi, Skira, Milano 2005.

³ Archivio Storico di Reggio Calabria, Registri di Stato civile, atti di nascita, inv. 76, b. 194.

⁴ Archivio Parrocchiale di Terranova, Libri dei matrimoni, anno 1852. "Anno salutis millesimo octingentesimo quinquagesimo secundo die vero vigesima quinta mensis Januarii Vincentius Melanese ex terra Melicocha Seminariae Dioecesis Mileti, et D. Rosa Seraphina Scoleri hujus terrae, factis, per me, inter missarum solemnium triis denuntiationibus tribus diebus festivis continuis, scilicet die septima, die octava, et die decima quarta mensis Decembris anni 1851, et nullo impedimento allato, servatisque aliis servandis, mea licentia, conjuncti sunt in Matrimonium a Rev.do Sacerdote D. Carmelo Penura ex dicta terra Melicocha, in hac Parochiali Ecclesia sub titulo Sanctae Mariae in Coelum Assumptae, vulgo d(ict)a de Canto Civitatis Terranova. Praesentibus testibus D. Josepho D'Agostino, D. Josepho Calogero ex d(ict)o loco Melicocha aliisque. Et inter solemnium ibidem benedictionem matrimoniale[m] receperunt. Can(oni)cus Cento Oeconomus.

⁵ F. Caglioti-G. Gentilini, *Il quinto centenario di Benedetto da Maiano e alcuni marmi dell'artista in Calabria*, in *Bulletin année 1996-1997*, n. 3, 1-4, Études, Association des historiens de l'Art Italien, 50 Rue de Varenne, Paris; F. Caglioti, *La scultura del primo Rinascimento in Calabria* (trascrizione da una conferenza Rotary), in *Realtà Nuova*, Rivista bimestrale, Istituto Rotary International, Istituto Culturale Rotariano, anno LXVII, n. 6, Milano, novembre-dicembre 2003, pagg. 34-61; F. Caglioti, *La scultura del quattrocento e dei primi decenni del cinquecento*, in *Storia della Calabria nel Rinascimento* (a cura di S. Valtieri), Collana Meridione, Gangemi editore, Roma 2002.

⁶ Archivio prof. Agostino Formica, Taurianova (RC).



Maropati Datata la statua di S. Antonio da Padova

Giovanni Mobilia

La statua di Sant'Antonio da Padova, custodita nella chiesa parrocchiale di Maropati, ha finalmente una datazione precisa e un committente, grazie al rinvenimento di una lettera, conservata nell'Archivio Storico della Diocesi di Mileto¹, scritta il 1° agosto 1839 dal Sindaco Vincenzo Cordiano al Vescovo di Mileto mons. Armentano.

Nella missiva il primo cittadino chiedeva al presule che ordinasse al Parroco di riportare la statua nella chiesa Madre, altrimenti Raffaele Nicoletta che, per devozione, di consueto patrocinava la festa, si sarebbe rifiutato di promuoverla.

Questo il testuale documento:

"Eccellenza Rev.ma,

Giuseppe Seminara mio amministrato sin dal 1832 offrì alla chiesa matrice una statua di S. Antonio di Padova, che sempre fu celebrata la festa senza questuanti, ma a divozione di Raffaele Nicoletta.

In quest'anno detta Statua fu trasportata nella chiesa filiale di S. Lucia, e la festa non fu celebrata a divozione di detto Nicoletta, per la ragione, che la sudetta statua fu cacciata dalla chiesa matrice, e si dovette venire alla nomina di un pio cercatore, con gravare questa popolazione ammiserita, quale festa può celebrarsi senza immiserire detta popolazione. Perciò prego l'E.V.R.ma ordinare che detta statua fusse trasportata nella chiesa matrice, e che la festa in parola si celebrasse a divozione di Raffaele Nicoletta secondo il solito.

Passo ad implorare la Pastorale benedizione.

Il Sindaco Vincenzo Cordiano"

¹ ASDM, B V II 603, Maropati, Parrocchia (1830-1849).

